

LIBRO TERZO

DALL'UNIONE D'ITALIA SINO ALLA SOTTOMISSIONE DI CARTAGINE
E DEGLI STATI GRECI

arduum res gestas scribere.

SALLUSTIO.

CAPITOLO I.

CARTAGINE

§ 1. — *I Fenici.*

La razza semitica sta framezzo e pure anche fuori dei popoli dell'antico mondo classico. Essa ha il suo centro nell'Oriente, mentre le genti classiche l'ebbero sul Mediterraneo, e per quanto le guerre e le emigrazioni abbiano variato i confini e mescolate fra loro le razze, pure un profondo senso di estraneità separava e separa sempre i popoli indo-germanici dalle nazioni siriache, israelitiche e arabe. Lo stesso si può dire anche di quel popolo semitico il quale più d'ogni altro si estese verso l'occidente, cioè i Fenici. La loro patria è la stretta striscia di litorale fra l'Asia Minore, l'altipiano siriano e l'Egitto, chiamato la « pianura », cioè Canaan. Solo con questo nome si chiamò da sè stessa la nazione, e ancora nell'epoca cristiana il contadino africano si chiamava Canaanita; ma per gli Elleni Canaan si chiamava il « paese della porpora » od anche il « paese degli uomini rossi », Fenici e Puni chiamavano i Canaaniti gli Italic, Fenici o Puni usiamo chiamarli ancora.

Il paese è molto adatto all'agricoltura; ma anzitutto gli eccellenti porti e la ricchezza del legno e del metallo lo resero propizio al commercio, il quale qui, dove il ricchissimo continente orientale si affaccia al mare Mediterraneo, vasto e pieno di isole e di porti, si mostrò forse per la prima volta all'uomo in tutta la sua grandiosità. Tutto ciò che possono il coraggio, l'intelligenza e l'entusiasmo i Fenici lo provarono per dare pieno sviluppo al commercio e alla navigazione, fabbricazione e colonizzazione e per congiungere l'oriente con l'occidente. In tempi incredibilmente lontani noi li troviamo in Cipro e in Egitto, in Grecia e Sicilia, in Africa e in Spagna, e persino sul mare Atlantico e sul mare del Nord. Il campo del loro commercio si estende dalla Sierra Leone e dalla Cornovaglia sino alle coste del Malabar; per le loro mani passano gli ori e le perle d'oriente, la porpora di Tiro, gli schiavi, l'avorio, le pelli di leone e di pantera provenienti dall'interno dell'Africa, l'incenso dell'Arabia, i pannolini d'Egitto, i vasi di terra cotta ed i nobili vini della Grecia, il rame di Cipro, l'argento di

Spagna, lo stagno d'Inghilterra, il ferro dell'isola d'Elba. I navigatori fenici portano a ciascun popolo ciò che può abbisognarli o che può comperare e si spargono per ogni dove, però col pensiero fermo alla loro piccola patria, a cui fanno sempre ritorno. I Fenici hanno diritto di figurare nella storia a canto alla nazione ellenica ed alla latina, sebbene anche essi, e forse in essi più che in alcun altro popolo, si riconosca quel fatto che le civiltà antiche sviluppavano solo alcune speciali forze dei popoli.

Le grandi e durevoli creazioni intellettuali, di cui si gloria la stirpe aramea, non furono veramente un portato dei Fenici: e sebbene la fede e la scienza sieno in un certo senso un privilegio delle genti aramee e gli Indo-germani le abbiano ricevute dall'Oriente, nè la religione, nè la scienza, nè l'arte dei Fenici, per quanto ci consta, hanno mai tenuto un luogo proprio e indipendente nella civiltà aramea. Le concezioni religiose dei Fenici sono aspre e deformi, e il culto loro pare più ordinato a nutrire che a frenare la cupidigia e la crudeltà; e, almeno ne' tempi storici, nulla ci prova che la religione fenicia abbia avuto una particolare influenza sopra altri popoli. E così non si rinvenne un'architettura o una plastica fenicia, che potesse reggere al paragone solo dell'italica, a non parlare dei paesi che furono la culla delle arti belle. La più antica sede dell'osservazione scientifica e della sua pratica applicazione fu Babilonia o almeno la valle dell'Eufrate; là, secondo tutte le apparenze, si cominciò a notare il corso degli astri; là per la prima volta si tentò di distinguere e segnare i suoni della lingua; là l'uomo primamente meditò sul tempo, sullo spazio, sulle forze operatrici nella natura; a questa regione mettono capo le più antiche orme dell'astronomia e della cronologia, dell'alfabeto, dei pesi e delle misure. I Fenici profittarono bensì delle ingegnose scoperte dei Babilonesi per le loro industrie, delle osservazioni astronomiche per la loro navigazione, della scrittura e dell'ordinamento delle misure pel loro commercio, e spacciarono insieme colle loro merci più d'un importante germe di civiltà; ma non si può provare che l'alfabeto o qualche altra invenzione del genio umano sia di loro propria spettanza, e quei frammenti di pensieri religiosi e scientifici, che per loro mezzo giunsero agli Elleni, essi li sparsero più come l'uccello fa dei grani che non come l'agricoltore delle sementi. Mancava intieramente ai Fenici la forza di incivilire e di assimilarsi i popoli suscettibili di coltura; forza, di che abbondano gli Elleni e che possiedono gli Italici. Nei paesi conquistati dai Romani la lingua iberica e la celtica scomparvero a fronte della lingua romana; i Berberi dell'Africa parlano oggidì ancora la stessa lingua che ai tempi degli Annoni e dei Barca. Ma più di tutto difetta nei Fenici, come in tutte le nazioni aramee, che in ciò sono l'antitesi delle nazioni indo-germaniche, l'istinto della vita politica, il geniale pensiero della libertà, il bisogno dell'autonomia. Mentre Sidone e Tiro erano nel massimo fiore, il paese fenicio era il pomo della discordia delle potenze che dominavano sull'Eufrate e sul Nilo, e rassegnavasi ora alla sudditanza assira, ora all'egizia. Con una sola metà delle forze, di cui disponevano i Fenici, qualsiasi città ellenica si sarebbe vendicata in libertà; ma i prudenti uomini sidonii

calcolavano che più d'ogni tributo e d'ogni vassallaggio riuscirebbe a loro incomportabile l'impedita via delle carovane e l'esclusione dai porti egiziani, e perciò pagavano puntualmente le imposte, secondo che toccava, o a Ninive o a Menfi, e, quando non potevano esimersene, combattevano anche con le loro navi le battaglie dei re. E come i Fenici si rassegnavano nel paese originario al giogo dei dominatori, così non erano per nulla inclinati a mutare fuori di casa la pacifica politica commerciale con una politica conquistatrice. Le loro colonie sono fattorie; ad essi importava molto meglio di trafficare cogli indigeni che di conquistare vasti territori in paesi lontani e di introdurvi il lento e difficile reggimento delle colonie. Essi evitano di fare guerra persino coi loro concorrenti; si lasciano scacciare senza fare alcuna resistenza dall'Egitto, dalla Grecia, dall'Italia, dalla Sicilia orientale, e nelle grandi battaglie navali, che si combatterono in quelle antiche età pel dominio del Mediterraneo occidentale presso Alalia (217=537) e presso Cuma (280=474), non sono già i Fenici, ma sibbene gli Etruschi quelli che sostengono il peso della lotta contro i Greci. Quando la concorrenza è inevitabile essi scendono a patti come meglio possono. I Fenici non fecero mai un tentativo per conquistare Cere o Massalia. Essi poi, come è facile immaginare, erano ancora meno inclinati a guerre aggressive. L'unica volta in cui, nel tempo più antico, compaiono sul campo di battaglia in maniera offensiva, e cioè nella grande spedizione sicula dei Fenici africani, la quale finì con la sconfitta presso Himera per mezzo di Gelone di Siracusa (274=480) essi marciarono solo contro gli Elleni d'occidente, come ubbidienti sudditi del gran re, e per evitare di prender parte alla campagna contro gli Elleni occidentali; come infatti i loro fratelli di razza siria dovettero lasciarsi battere nello stesso anno coi Persiani presso Salamina. Non già che facessero questo per viltà; la navigazione in mari sconosciuti e con navi armate richiede cuori valorosi, e che questi fossero tra i Fenici, lo hanno dimostrato assai spesso. E nemmeno era questa una mancanza di tenacia e di un proprio sentimento nazionale; anzi gli aramei difesero colle armi dell'intelligenza e col sangue, con una ostinatezza che nessun popolo indo germanico ha mai raggiunto e che a noi occidentali sembra ora più ora meno che umana, la loro nazionalità contro le lusinghe della civiltà greca e contro tutte le violenze dei despoti orientali ed occidentali. E la mancanza di senso politico che, insieme a un vivissimo senso di razza e a un fedelissimo attaccamento alla città natia, pur forma il carattere distintivo dei Fenici. Né li attirava la libertà, né desideravano il dominio, « tranquilli vivevano », dice il Libro dei Giudici, « alla maniera dei Sidonii, sicuri e di lieto umore e in possesso di ricchezza ».

§ 2. — *Cartagine.*

Fra tutte le colonie fenicie nessuna prosperò più presto e più sicuramente che quelle fondate dai Tirii e dai Sidonii sulla costa meridionale della Spagna e sulla settentrionale dell'Africa, nelle quali regioni non

arrivava nè il braccio del gran re, nè la pericolosa rivalità dei navigatori greci, mentre gli indigeni si trovavano di fronte agli stranieri come in America gli Indiani di fronte agli Europei. Fra le numerose e fiorenti città fenicie su queste spiagge primeggiava la Città Nuova, Karthada o, come la chiamano gli occidentali, Karchedon o Cartagine. Benchè essa non fosse la primissima colonia dei Fenici in questa regione, e in origine forse fosse sotto la dipendenza della vicina Utica, la più antica città fenicia della Libia, in poco tempo sorpassò tutte le città vicine, anzi la patria stessa in grazia della posizione straordinariamente favorevole e dell'operosità dei suoi abitanti. Posta non lungi dall'antica fonte del Bagradas (Medscherda), che bagna le più ricche terre frumentarie dell'Africa settentrionale, sopra un rigonfiamento di terreno molto fertile, e ancor oggi disseminato di ville e coperto di boschi di ulivi e di aranci, il quale discende dolcemente verso la pianura e finisce dalla parte del mare come un promontorio circondato dalle onde, in mezzo al grande porto dell'Africa settentrionale, il golfo di Tunisi, là dove questo bel bacino offre il miglior fondo alle ancore di grandi navi e prossimo alla spiaggia offre potabile acqua di sorgente, questo posto è così favorevole all'agricoltura e al commercio e alla combinazione dell'una con l'altra, che non solo la colonia tirica vi divenne la prima città commerciale fenicia, ma, anche nell'epoca romana, Cartagine, appena rifabbricata, vi divenne la terza città dell'impero, e ancor oggi in circostanze non favorevoli e in un posto scelto assai men bene vi sussiste e vi prospera una città di centomila abitanti. Il fiore in cui vennero l'agricoltura, il commercio e l'industria di una città in tale posizione e con tali abitanti, si spiega da sè stesso, però questa questione merita una risposta, per quale via cioè questa colonia giungesse ad un politico sviluppo di forza che nessun'altra città fenicia ha mai posseduto.

§ 3. — *Cartagine alla testa dei Fenici occidentali contro gli Elleni.*

Che la razza fenicia non abbia rinnegato la sua passività politica anche in Cartagine, vien dimostrato da parecchie prove. Cartagine pagava fino nei tempi della sua maggiore prosperità un censo fondiario ai berberi indigeni, la tribù dei Massii o Massitani, per il terreno occupato dalla città; e sebbene il mare e il deserto proteggessero sufficientemente la città da ogni attacco delle potenze orientali, pure Cartagine pare abbia riconosciuto, almeno di nome, l'autorità del gran re e gli abbia pagato tributo per assicurarsi le relazioni commerciali con Tiro e con l'Oriente. Ma ad onta della buona volontà di adattarsi e di accomodarsi, nacquero tuttavia degli eventi, che spinsero questi Fenici in una politica più energica. Per non vedersi travolti affatto e lasciarsi intieramente schiacciare dal torrente della migrazione ellenica, il quale si riversava continuamente sull'Occidente, e che aveva già respinto i Fenici dalla Grecia propriamente detta e dall'Italia, e che ora si accingeva a far lo stesso in Sicilia, in Spagna e nella stessa Libia, i Fenici dovettero pur opporre una qualche resistenza.

Qui dov'essi avevano da fare con mercanti greci e non già col gran re, non bastava loro il sottomettersi per continuare il loro commercio e la loro industria nell'antico modo in cambio del censo e del tributo. Già erano fondate Massalia e Cirene; già tutta la Sicilia orientale era nelle mani dei Greci, era tempo ormai che i Fenici opponessero seria resistenza. I Cartaginesi la incominciarono; in lunghe e ostinate battaglie posero un limite al penetrare dei Cirenei e l'ellenismo non potè stabilirsi a occidente del deserto di Tripoli. I mercanti fenici piantati sull'estrema punta occidentale della Sicilia seppero, cogli aiuti di Cartagine, difenderla contro gli emuli Greci, e però volentieri si adagiarono ad essere clienti e protetti dalla più possente città di loro nazione. Gli importanti avvenimenti, che nel secondo secolo di Roma assicurarono ai Fenici il primato sui mari tra l'Africa e la Spagna, diedero naturalmente l'egemonia a Cartagine, a cui erano dovuti quei successi, e imposero alla città egemonica uno speciale carattere politico. Cartagine non era più una semplice città mercantile; essa necessariamente doveva pensare a rafforzare la propria dominazione sulla Libia e sul mare Mediterraneo. Strumento altissimo della sua potenza fu, pare, quella istituzione dei soldati mercenari venuta in uso nella Grecia intorno alla metà del quarto secolo di Roma, ma già nota da gran tempo agli orientali e specialmente ai Carii, e che forse deve la sua origine ai Fenici. Coll'assoldare genti straniere la guerra divenne anch'essa una grandiosa speculazione, che rispondeva assai bene all'indole e ai costumi dei Fenici.

4. — *Signoria di Cartagine in Africa.*

Certo fu la reazione di questi successi all'estero che indusse i Cartaginesi nell'Africa a passare dal possesso affittuario e precario al possesso proprio e alla conquista. Appena intorno all'anno 300 (=450) pare che mercanti cartaginesi si siano liberati del tributo fondiario che fino allora avevano dovuto pagare agli indigeni. Allora divenne possibile una propria economia rurale in grande. Già prima i Fenici avevano saputo far fruttare i loro capitali anche in qualità di possessori del suolo, facendo coltivare su vasta scala i loro campi dagli schiavi o da lavoranti mercenarii; come pure una gran parte dei Giudei erano impiegati come giornalieri in questo modo presso i grandi mercanti di Tiro. Ora potevano i Cartaginesi sfruttare liberamente il ricco terreno libico con un sistema che oggi è affine ai possessori di piantagioni: schiavi incatenati lavoravano il terreno; e noi troviamo che singoli cittadini ne possedevano fin ventimila. Si andò più oltre. I villaggi agricoli dei dintorni (l'agricoltura pare sia stata introdotta assai presto presso i Libii e probabilmente già prima della colonizzazione fenicia, forse dall'Egitto) vennero sottomessi con la forza delle armi, e i liberi contadini libii trasformati in Fellahs, che davano ai loro signori in tributo la quarta parte dei prodotti del suolo ed erano assoggettati ad un regolare sistema di reclutamento per la formazione di un proprio esercito cartaginese. Duravano continue le ostilità con le tribù dei pa-

stori nomadi (*νομάδες*) sui confini, e mentre una catena di posti fortificati assicurava il territorio, lentamente quelle tribù venivano respinte nei deserti e nei monti e costrette a riconoscere la supremazia cartaginese, a pagare tributo e a prestare servizio militare. La grande città di Theveste (Tebessa alle sorgenti del Medscherda), capitale di queste genti africane, fu conquistata dai Cartaginesi verso l'epoca della prima guerra punica. Sono queste « le città e le tribù (*ἔδνν*) dei sudditi » che figurano nei pubblici trattati cartaginesi; le città suddite sono le borgate soggette dei Libii; le tribù suddite sono le orde de' nomadi sottomessi. Oltre a ciò la signoria di Cartagine stendevasi sugli altri Fenici stanziati in Africa e che prendevano il nome di Libio-fenici. A questi appartengono le minori colonie partite da Cartagine e sparse su tutta la spiaggia africana che fronteggia la Sardegna e la Spagna e su parte della costiera che volge a ponente, colonie che devono essere state di gran momento, se soltanto sulle spiagge dell'Oceano Atlantico si trapiantarono in una sola volta trentamila coloni venuti da Cartagine. A queste convien aggiungere le molte colonie antiche venute dalla Fenicia a stabilirsi principalmente sulla costiera che ora diremmo di Costantina e di Tunisi, come Hippo, detta poi Hippo regius (Bona), Hadrumetum (Susa), Leptis parva (al sud di Susa) — la seconda città dei Fenici africani, — Thapsus (stessa posizione), Leptis magna (presso Tripoli). In che modo tutte queste città venissero in soggezione di Cartagine, se spontanee, forse per difendersi contro i Cirenei e i Numidi, o se invece forzate, non lo possiamo ora sapere; certo è però, che noi le troviamo qualificate come suddite dei Cartaginesi anche negli atti ufficiali, e che esse dovettero demolire le loro mura, e che erano obbligate di pagare tributo e dare i loro soldati a Cartagine. Esse non erano con tutto ciò soggette nè al reclutamento, nè alla imposta fondiaria, ma pagavano una somma fissa e somministravano un determinato numero d'uomini; così, ad esempio, Leptis parva pagava l'esorbitante annua somma di 465 talenti (574.000 talleri). I cittadini di queste colonie fenicie erano ne' diritti civili paraggiati ai Cartaginesi, coi quali potevano contrarre matrimoni sul piede d'eguaglianza ⁽¹⁾. Solamente Utica, certo non tanto per la sua forza, quanto per la pietà dei Cartaginesi verso i loro antichi protettori, era sfuggita alla stessa sorte ed aveva conservato le sue mura e la sua indipendenza, poichè i Fenici avevano per tali relazioni una meravigliosa venerazione assai diversa dalla indifferenza greca. Persino nel commercio esterno, Cartagine ed Utica, son sempre unite a stipulare e promettere; ciò che non esclude naturalmente che la città nuova, assai maggiore, esercitasse la sua egemonia di fatto sopra Utica. Così una fattoria tirica divenne la capitale di un potente regno nord-africano, che si stendeva dal deserto tripolitano fino al mare Atlantico accontentandosi nella parte occidentale (Marocco e Algeri) di un'occupazione in parte superficiale del lembo della costa, ma nella parte orientale più ricca, dove sono oggi i distretti di Costantina e Tunisi, dominando anche il paese intorno e ampliando costantemente i propri confini presso il sud. I Cartaginesi, come un antico scrittore significativamente dice, da Tirii erano diventati Libii. La civiltà fenicia domi-

nava in Libia come nell'Asia Minore e in Siria la greca, secondo i disegni di Alessandro, benchè non con la stessa potenza. Alle corti degli Sceicchi nomadi si parlava e si scriveva in fenicio, e le razze civilizzate indigene accettavano per la loro lingua l'alfabeto fenicio (²); ma non era nè nello spirito della nazione nè nella politica cartaginese il pensiero di fenicizzarli completamente. L'epoca nella quale ebbe luogo questo tramutamento di Cartagine in capitale della Libia non può stabilirsi, poichè questo cambiamento sarà certo avvenuto gradatamente. Il già menzionato scrittore chiama Annone riformatore della nazione; se questo è il medesimo che visse all'epoca della prima guerra con Roma, egli può venir considerato come esecutore del nuovo sistema, il cui disegno ha riempito probabilmente il quarto e quinto secolo di Roma. Di pari passo col fiorir di Cartagine andava la decadenza delle grandi città fenicie in patria, cioè di Sidone e specialmente di Tiro, il cui splendore fu rovinato sia in conseguenza dei moti interni, sia per calamità esterne, specialmente nel primo secolo di Roma l'assedio di Salmanassare, quello di Nabucodonosor nel secondo secolo, quello di Alessandro nel quinto. Le nobili famiglie e le antiche case commerciali di Tiro emigrarono per la gran parte verso la sicura e fiorente città filiale, e vi portarono la loro intelligenza, i loro capitali e le loro tradizioni. Quando i Fenici vennero a contatto con Roma Cartagine era decisamente la prima città canaanitica, come Roma il primo comune latino.

§ 5. — *Potenza marittima di Cartagine
nella Spagna, in Sardegna e in Sicilia. — Rivalità con Siracusa.*

Ma la signoria sulla Libia era solo una metà della potenza cartaginese la loro potenza marittima e coloniale non si era sviluppata meno fortemente.

Nella Spagna la piazza principale dei Fenici era l'antichissima colonia tiria di Gades (Cadice); oltre a ciò essi possedevano a occidente e ad oriente una catena di fattorie e nell'interno il territorio delle miniere d'argento, così che essi possedevano forse l'odierna Andalusia e Granata o almeno la loro costa. Il paese interno non si tentava di toglierlo alle indigene nazioni bellicose; ci si contentava del possesso delle miniere e delle stazioni per il commercio e per la pesca di pesci e conchiglie, ed anche qui si mantenevano a stento contro le tribù confinanti. È probabile che questi possessi non fossero propriamente cartaginesi, ma tirii, e Gades non contasse fra le città tributarie di Cartagine; pure questa città stava certamente, come tutti i Fenici occidentali, sotto l'egemonia cartaginese, come lo provano gli aiuti mandati da Cartagine ai cittadini di Gades contro gli indigeni e la fondazione di colonie commerciali cartaginesi a occidente di Gades. Ebusus e le Baleari furono invece assai presto occupate dagli stessi Cartaginesi, sia per causa delle pèsche, sia come avamposti verso i Massalioti, coi quali da quelle stazioni si avevano le più violente lotte.

Così pure i Cartaginesi si stabilirono in Sardegna già alla fine del

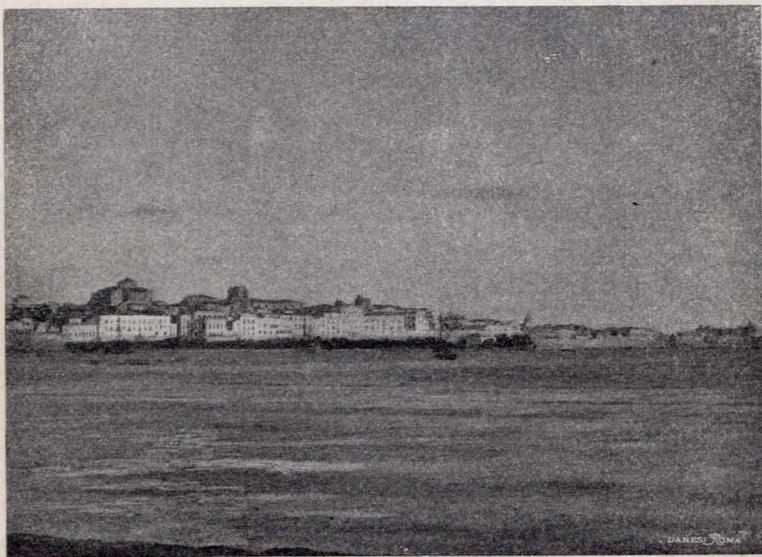
secondo secolo di Roma, e la sfruttarono nello stesso modo come avevano fatto della Libia. Mentre gli indigeni si ritraevano alle montagne nell'interno dell'isola per sottrarsi al giogo della schiavitù rusticana come i Numidi riparavano ai deserti, in Caralis (Cagliari) e in altri siti importanti vennero fondate colonie fenicie, e colle braccia di contadini libici vi furono rese produttive le fertili terre litoranee.

In Sicilia la strada di Messina e più della metà dell'isola era a dir vero sino dai primi tempi venuta in mano dei Greci; ma coll'aiuto dei Cartaginesi si sostennero i Fenici nelle piccole isole adiacenti, nelle Egadi, in Melita, in Gaulos, in Cossyra, fra le quali primeggiava per ricchezza la colonia di Melita; e parimente durarono sulle spiagge all'ovest ed al nord-ovest della Sicilia, d'onde essi da Motie prima, poscia da Lilibeo si mantenevano in relazione coll'Africa, e da Panormo e da Soloeis colla Sardegna. L'interna Sicilia rimase in potere degli Elimi, dei Sicani e dei Siculi. Quando per tal modo vennero frenati i progressi dei Greci, le cose della Sicilia presero un assetto più riposato, e l'equilibrio non vi fu rotto nemmeno dalla spedizione tentata dai Cartaginesi ad istigazione dei Persiani contro i loro vicini Greci (274=480), e continuò a sussistere sino all'epoca della spedizione attica (339 341=415-413). Le due nazioni rivali si accomodarono a tolleranza reciproca e si limitarono a mantenere ciascheduna il proprio territorio.

Tutti questi stabilimenti e possedimenti erano per sè stessi di grande importanza in quanto che divennero la base della signoria marittima dei Cartaginesi. Col possesso della Spagna meridionale, delle isole Baleari, della Sardegna, della Sicilia occidentale e di Malta, coll'aver impedito agli Elleni di stabilire colonie sulla spiaggia orientale della Spagna, nella Corsica e nella regione delle Sirti, i signori della spiaggia settentrionale dell'Africa ridussero il loro mare ad un mare chiuso e fecero monopolio del Mediterraneo occidentale. I Fenici dovettero accontentarsi di possedere in comune con altre nazioni solo il mare Tirreno ed il Gallico. Ma questa comunanza non riusciva loro d'impaccio, finchè gli Etruschi ed i Greci vi si mantennero in equilibrio; anzi Cartagine fece cogli Etruschi, come quelli che parevano rivali meno pericolosi, una lega contro i Greci.

Ma dopo la caduta della potenza etrusca, per sostenere la quale Cartagine probabilmente, come avviene in siffatta maniera di leghe interessate, non avrà fatto l'estremo di sua possa, e quando, andati a vuoto i grandi concetti d'Alcibiade, Siracusa era divenuta incontrastabilmente la prima potenza marittima greca, e i signori Siracusani furono tirati ad aspirare al possesso di tutta la Sicilia e dell'Italia meridionale e al dominio dei due mari Adriatico e Tirreno, anche i Cartaginesi vennero dalla necessità obbligati ad adottare un politica più operosa. Il primo effetto delle lunghe e pertinaci lotte tra essi ed il loro valido, tuttochè turpe avversario Dionisio di Siracusa (348-389=406-365) fu la distruzione o l'indebolimento dei mediani Stati siciliani, reso necessario e desiderabile ad ambedue le parti, e la divisione dell'isola tra i Siracusani ed i Cartaginesi. Le più floride città dell'isola: Selinus, Himera, Akragas, Gela, Messina furono distrutte sino dalle

fondamenta dai Cartaginesi durante queste aspre lotte; e Dionisio non vedeva di mal occhio che per tal modo i liberi Elleni fossero distrutti o almeno oppressi, per poter poi col mezzo di truppe mercenarie arrolate in Italia, nella Gallia ed in Ispagna recare con maggior sicurezza ad ubbidienza i paesi devastati o occupati da colonie militari. La pace conchiusa dopo la vittoria riportata dal duce cartaginese Magone presso Kronion l'anno 371 (=383), e che recò in potere dei Cartaginesi le città greche di Thermae (l'antica Himera), d'Egesta, di Heracleia Minoa, di Selinus e di una parte del territorio di Akragas



SIRACUSA.

sino al fiume Halykos, era considerata dalle due potenze contendenti pel possesso dell'isola soltanto come un accomodamento preliminare, e da ambe le parti non si cessò mai di far ogni sforzo per spossare la rivale. Quattro volte furono i Cartaginesi padroni di tutta la Sicilia, se se ne toglie Siracusa, e quattro volte le loro armi si spuntarono contro le mura di questa grande città, cioè nel 360 (=394) sotto Dionisio il vecchio, nel 410 (=344) sotto Timoleonte, nel 445 (=309) sotto Agatocle, nel 476 (=278) sotto Pirro.

Quasi altrettante volte i Siracusani, condotti da valenti generali, quali erano Dionisio il vecchio, Agatocle e Pirro, parvero anch'essi sul punto di cacciare gli Africani dall'isola. Ma a lungo andare la bilancia piegava sempre più a favore dei Cartaginesi, i quali erano d'ordinario gli aggressori, e, benchè non sapessero proseguire i loro disegni con romana perseveranza, facevano almeno prova di maggior fermezza e coerenza così nei maneggi politici, come nella guerra, mentre

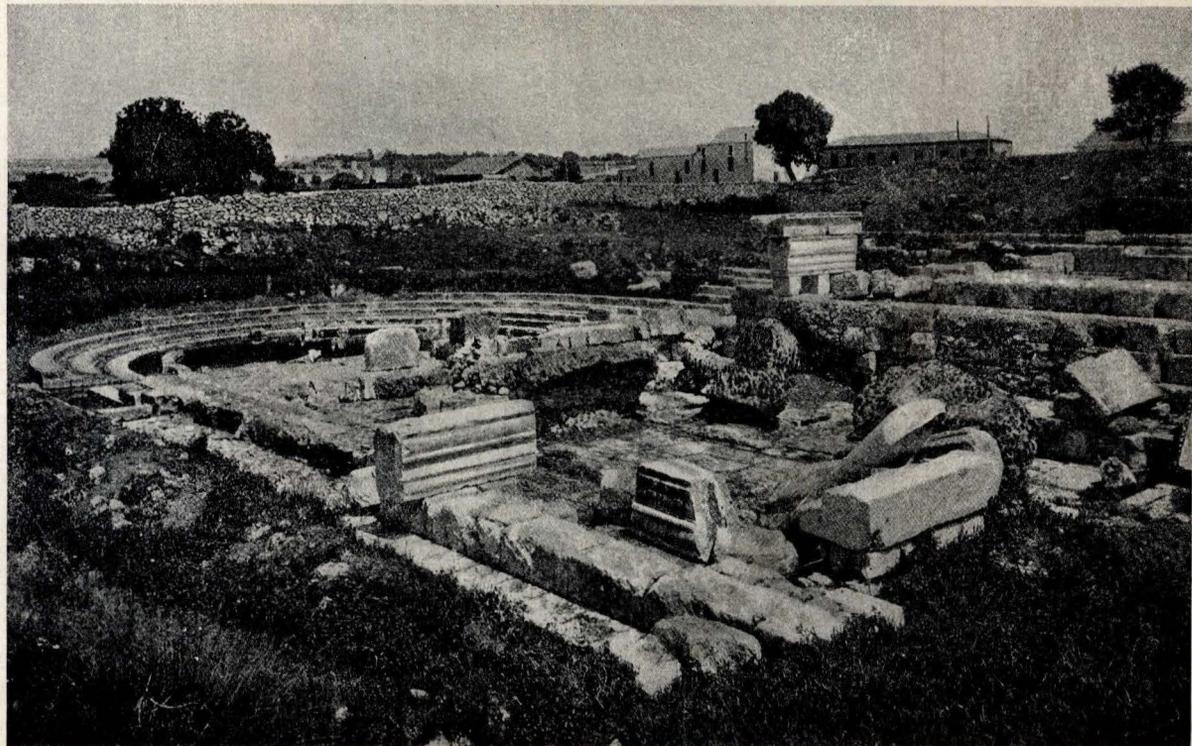
la città greca, straziata e boccheggiante sotto fazioni intestine, non poteva contrapporre che forze sconnesse e governi senza continuità di vedute. E però ragionevolmente speravano i Fenici, che una volta o l'altra Siracusa sarebbe caduta in loro potere, dacchè fino allora la preda era loro fuggita di mano per una pestilenza, per un condottiero di ventura. Ad ogni modo poi la lotta pel primato navale era finita; l'ultimo sforzo de' loro rivali l'aveva fatto invano Pirro tentando di ristaurare la flotta siracusana. Disperso il naviglio dell'Epirota, la flotta cartaginese era rimasta senza contrasto padrona di tutto il Mediterraneo



SIRACUSA.

occidentale, e i tentativi fatti dai Cartaginesi per por piede in Siracusa, Reggio, Taranto, provavano le forze crescenti e la grandezza dei disegni. Di pari passo con ciò andava la tendenza di monopolizzare sempre più il commercio marittimo di questa regione, tanto riguardo all'estero, quanto verso i propri sudditi; e non era costume cartaginese di recedere da una qualunque violenza che giungesse ad un fine. Un contemporaneo delle guerre puniche, il padre della geografia, Eratostene (479-560=275 194) afferma che ogni navigatore straniero, il quale andasse verso la Sardegna o per la via di Cadice, se per caso cadeva in mano dei Cartaginesi, era da loro senz'altro buttato in mare; e ciò s'accorda pienamente col fatto che Cartagine, col trattato dell'anno 406 (= 348), dava libero accesso alle navi romane mercantili nei porti spagnuoli, sardi e libici; mentre nel trattato dell'anno 448 (= 306) questi porti, meno quello di Cartagine, erano chiusi agli stranieri.

SIRACUSA



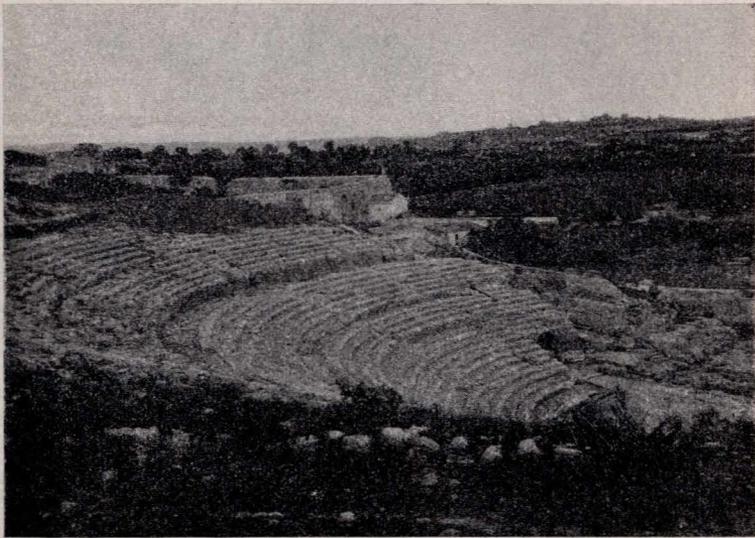
GINNASIO GRECO.

§ 6. — *Costituzione cartaginese.*

La costituzione di Cartagine viene descritta da Aristotele, il quale morì circa cinquant'anni avanti il principio della prima guerra punica, come una monarchia declinante all'aristocrazia, o come una democrazia tendente all'oligarchia; poichè egli la denomina in queste due maniere.

La direzione degli affari era affidata al consiglio degli anziani, il quale, come la Gerusia spartana, si componeva dei due re nominati

SIRACUSA



TEATRO GRECO.

annualmente dalla borghesia e di ventotto gerusiasti, i quali, pare, erano eletti d'anno in anno dai cittadini. Questo consiglio trattava in sostanza gli affari dello Stato, per esempio dava le disposizioni per la guerra, ordinava le leve e gli arruolamenti, nominava il capitano generale, al quale erano coordinati parecchi gerusiasti, tra i quali si eleggevano d'ordinario i comandanti inferiori; a lui erano diretti i dispacci. Non è certo se presso questo piccolo consiglio vi fosse anche un gran consiglio; ad ogni modo esso non avrebbe avuto grande importanza.

Non pare che ai re sia stata accordata una speciale influenza; essi funzionavano anzitutto come giudici supremi, e come tali essi vengono spesso nominati (*suffeti, praetores*). Maggiore era il potere del capitano; Isocrate, più antico contemporaneo di Aristotile, dice che i Cartaginesi si reggevano oligarchicamente a casa loro, e monarchicamente nel campo,

e così l'ufficio del capitano cartaginese è chiamato con ragione dittatura dagli scrittori romani, sebbene i gerusiasti aggiunti dovessero di fatto almeno limitare il suo potere e sebbene egli fosse tenuto a render conto delle sue azioni appena uscito d'ufficio, ciò che non era in uso presso i dittatori romani. Non era stabilita la durata dell'ufficio di generale, e ciò prova come questa dignità fosse affatto diversa dalla podestà regale, che durava appena un anno; del resto anche Aristotele distingue esplicitamente le due dignità; però i Cartaginesi solevano riunire parecchi uffici in una persona, e così non ci fa stupire, se spesso lo stesso uomo appare nello stesso tempo come generale e pretore.

SIRACUSA

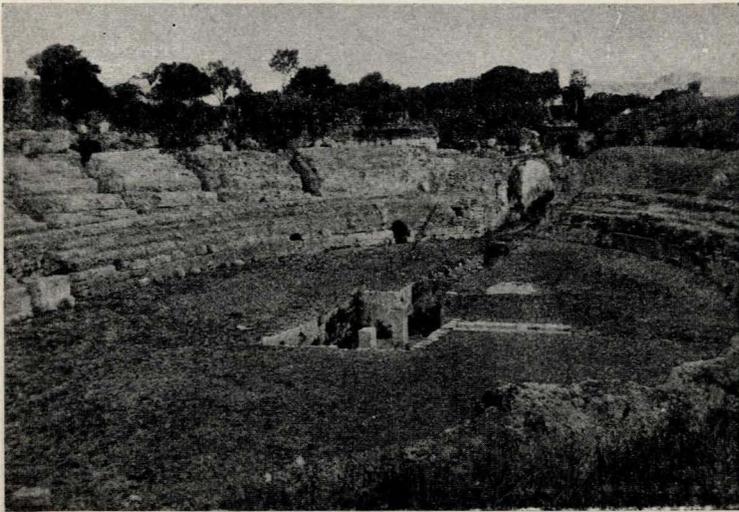


ANFITEATRO.

Ma al disopra della Gerusia e dei magistrati stava la corporazione dei centoquattro o più brevemente dei cento, ossia dei giudici, che era il baluardo principale dell'oligarchia cartaginese. Nella originaria costituzione cartaginese essa non si trova, ma, come l'eforato spartano, nacque dall'opposizione aristocratica contro gli elementi monarchici. La venalità delle cariche ed il piccolo numero dei membri componenti l'autorità suprema, minacciavano che un'unica famiglia cartaginese, primeggiante su tutte le altre per ricchezza e gloria guerriera, e cioè la famiglia di Magone, riunisse nelle proprie mani l'amministrazione in pace e in guerra, e la giustizia; ciò condusse, circa verso l'epoca dei decemviri, ad un mutamento della costituzione ed all'istituzione di questa nuova autorità. Noi sappiamo che la carica di questore dava diritto ad entrare nell'ufficio dei giudici, ma che tuttavia il candidato soggiaceva

ad una elezione per mezzo di certi gruppi di cinque uomini che si completavano da sè stessi. Quindi sappiamo che i giudici, benchè venissero eletti probabilmente di anno in anno, rimanevano tuttavia di fatto più lungo tempo, ed anche per tutta la vita, nel loro ufficio, per cui essi dai Romani e dai Greci eran di solito chiamati senatori. Per quanto i particolari siano oscuri, pure si riconosce chiaramente la natura di questa autorità come una rappresentanza oligarchica derivata da una aristocratica; di che abbiamo una isolata, ma pur caratteristica prova nel fatto che a Cartagine, a canto al bagno comune pei cittadini ve ne era uno particolare pei giudici. Anzitutto essi erano

SIRACUSA.



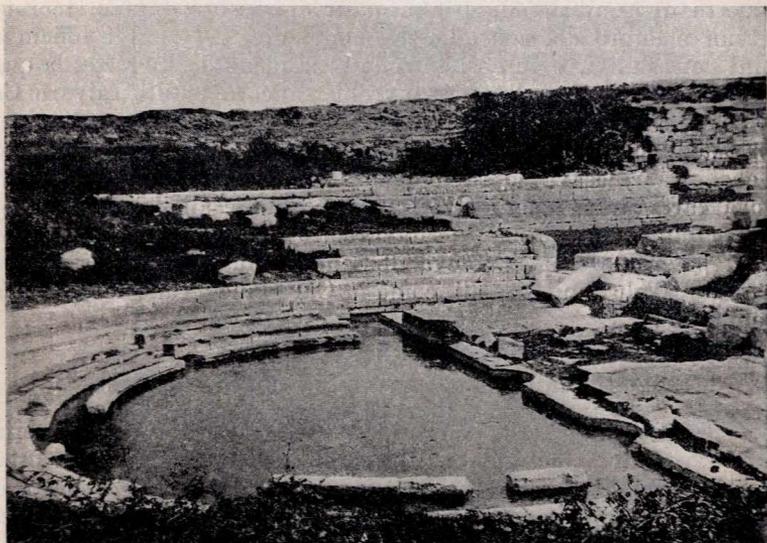
ANFITEATRO.

destinati a fungere come giurati politici, che invitavano principalmente i generali, è certo all'occorrenza anche pretori e gerusiasti, a render conto della loro gestione uscendo d'ufficio, e li punivano ad arbitrio, spesso in modo crudele, senza alcun riguardo, e persino con la morte. Naturalmente qui, come dappertutto dove i funzionari amministrativi sono sottoposti al sindacato d'un'altra corporazione, la forza del potere passò dall'autorità sindacata all'autorità sindacante; ed è facile comprendere come da un lato quest'ultima si ingerisse in tutti gli affari amministrativi, come per esempio la Gerusia comunicava i dispacci importanti prima ai giudici e poi al popolo, e dall'altro come il timore d'un giudizio misurato regolarmente secondo il successo, paralizzasse tanto in patria l'uomo di stato cartaginese, quanto sul campo il generale.

La cittadinanza cartaginese se non pare limitata, come in Sparta, esclusivamente all'assistenza passiva nelle deliberazioni di stato, pure

deve avere avuto una assai scarsa influenza pratica. Nelle elezioni alla Gerusia v'era di regola un aperto sistema di corruzione; nella nomina d'un capitano ben s'interrogava il popolo, ma appena quando la nomina era già seguita sulla proposizione della Gerusia; e in altri casi si ricorreva al popolo solo quando ciò piacesse alla Gerusia, o quando i membri di essa non potevano mettersi d'accordo. In Cartagine non si conoscevano i giudizi popolari. L'impotenza della cittadinanza era prodotta probabilmente anzitutto dal suo ordinamento politico; le società cartaginesi delle mense in comune, che sono paragonate alle feidizie di Sparta, devono essere state corporazioni ordinate oligarchicamente.

SIRACUSA



BAGNO ROMANO.

V'è persino menzione di un contrasto tra cittadini urbani e lavoratori manuali. Il quale fa supporre che questi ultimi avessero una condizione molto inferiore, forse senza partecipazione di diritti.

Se noi riassumiamo tutti questi momenti, la costituzione cartaginese ci appare come un governo di capitalisti, come è naturale in un comune cittadino senza un agiato ceto medio e consistente da un lato di una folla cittadina non abbiente e vivente alla giornata, dall'altro di grandi industriali, di proprietari di piantagioni, e di ragguardevoli magistrati. Il sistema di rimpinguare a spese dei sudditi i patrizi caduti in povertà, inviandoli come impiegati del censimento e delle finanze nei comuni dipendenti, infallibile sintomo di una corrotta oligarchia cittadina, non manca nemmeno a Cartagine; Aristotele lo indica come causa essenziale della sperimentata durezza della costituzione car-

taginese. Sino ai suoi tempi non era avvenuta in Cartagine, nè dall'alto nè dal basso, alcuna notevole rivoluzione; la moltitudine rimaneva senza capi in seguito ai vantaggi materiali che l'oligarchia reggente poteva sempre offrire a tutti i nobili ambiziosi o bisognosi, e doveva accontentarsi delle briciole che dalla mensa dei ricchi le si gettavano sotto forma di corruzioni elettorali o simili. Naturalmente in tale governo non poteva mancare una opposizione democratica; ma ancora al tempo della prima guerra punica essa era assolutamente senza forza. Più tardi, e in parte sotto l'influenza delle sofferte disfatte, la sua influenza politica aumenta, e assai più rapidamente che non la fazione romana contemporanea e della stessa natura; le assemblee popolari incominciarono a pronunciare l'ultima decisione nelle questioni politiche, ed infransero l'onnipotenza dell'oligarchia cartaginese. Dopo il termine della guerra di Annibale, fu, per proposta di questo capitano, decretato che nessun membro del consiglio dei cento dovesse stare in ufficio per due anni consecutivi, e fu così introdotta la piena democrazia, la quale sola, secondo lo stato delle cose, avrebbe ancora potuto salvare Cartagine, se non fosse stato troppo tardi. In questa opposizione dominava una forte tendenza patriottica e riformatrice; però non bisogna dimenticare che essa riposava sopra una base ammuffita e putrida. La cittadinanza cartaginese, che i Greci paragonarono all'alessandrina, era così indisciplinata, che ben meritava sotto questo rapporto di essere priva del potere; e ben si poteva domandare quale salvezza si poteva attendere da rivoluzioni le quali, come in Cartagine, erano fatte in parte da uomini vili.

§ 7. — *Capitale e potenza capitalista in Cartagine.*

Sotto l'aspetto finanziario Cartagine tiene per ogni rispetto il primo posto fra gli Stati dell'antichità. Al tempo della guerra peloponnesiaca questa città fenicia, per testimonianza del primo storico greco, era finanziariamente superiore a tutti gli Stati greci, e le sue rendite venivano paragonate a quelle del gran re; Polibio la chiama la più ricca città del mondo. Dell'intelligenza dell'economia rurale cartaginese, la quale non sdegnarono di esercitare e di insegnare uomini di stato e generali, come più tardi in Roma, è fatto cenno nello scritto agronomico del cartaginese Magone, il quale fu considerato dagli agricoltori greci e romani, posteriori a lui, come il codice fondamentale dell'agricoltura rapsodale, e fu tradotto non solo in greco, ma per ordine del senato romano anche in latino, e raccomandato ufficialmente a tutti i possidenti italici. È caratteristica la stretta relazione di questa economia rurale fenicia con l'economia dei capitali; viene citata come massima principale dell'economia fenicia quella di non acquistare mai più terreno di ciò che si può coltivare intensivamente. Anche la ricchezza del paese di cavalli, buoi, pecore e capre, nella quale la Libia, in conseguenza della sua pastorizia nomade prevaleva, secondo la testimonianza di Polibio, su tutti gli altri paesi della terra, tornava vantaggiosa ai Cartaginesi. Come nell'utilizzazione del terreno i Cartaginesi erano i maestri dei Romani, così lo furono anche nello sfruttamento

SIRACUSA



VIA DEI SEPOLCRI.

dei sudditi; onde a Cartagine affluiva immediatamente la rendita fondiaria della « maggior parte d'Europa » e della ricca provincia nordafricana in parte, come ad esempio il Byzachitis e le terre vicino alla piccola Sirti, straordinariamente fertili. Il commercio, che dai Cartaginesi era sempre riguardato come professione onorevole, e la fiorente navigazione, che si fondava sul commercio, e la manifattura portavano ai coloni, secondo il caso naturale degli eventi, annuali abbondanti rendite, e abbiamo già accennato prima come questo popolo abbia saputo, mediante estesi e sempre più vasti monopoli concentrare, non solo all'estero, ma anche all'interno, tutto il commercio del Mediterraneo occidentale e tutto il commercio interno tra l'occidente e l'oriente sempre più in quest'unico porto. La scienza e l'arte paiono in Cartagine, come più tardi in Roma, determinate specialmente da influenza ellenica, ma non mai neglette; esisteva una considerevole letteratura fenicia, e quando si espugnò la città, si trovarono ricchi tesori d'arte, naturalmente non prodotti in Cartagine, ma trasportati via dai templi siciliani, e considerevoli biblioteche. Ma anche l'intelligenza era qui al servizio del capitale; ciò che è più ragguardevole nella letteratura sono specialmente gli scritti agronomici e geografici, come la già menzionata opera di Magone, e la relazione dell'ammiraglio Annone sulla sua navigazione lungo la costa occidentale dell'Africa, opera che esiste tuttora tradotta e che originariamente era stata affissa pubblicamente in uno dei templi di Cartagine. Persino la diffusione generale di certe cognizioni e specialmente della conoscenza delle lingue straniere⁽³⁾, e sotto questo rapporto l'antica Cartagine si sarà trovata probabilmente alla stessa stregua della Roma imperiale; è d'altronde una prova della direzione affatto pratica che in Cartagine si dava alla coltura ellenica. Se è assolutamente impossibile di farsi un'idea dei capitali che affluivano in questa Londra dell'antichità, si può almeno avere un concetto delle sorgenti delle pubbliche entrate da questo, che nonostante il costoso sistema con cui Cartagine aveva organizzata la propria milizia e nonostante la spensierata e mal fida amministrazione dei beni dello Stato, pure le contribuzioni dei sudditi e le gabelle coprivano interamente le spese, e che dai cittadini non si prelevavano imposte dirette; e che persino dopo la seconda guerra punica, quando la forza dello Stato era già fiaccata, si poterono coprire le spese correnti e l'annuale pagamento a Roma di 340.000 talleri senza ricorrere a un'imposta, e solo con una più regolata amministrazione finanziaria, e quattordici anni dopo la pace lo Stato esibì di estinguere immediatamente le restanti trentasei rate. E non è solo la somma delle rendite ciò che prova l'eccellenza dell'amministrazione finanziaria cartaginese; qui soltanto, fra tutti gli Stati dell'antichità, troviamo i principii di economia pubblica, che fanno il vanto di età posteriori e più mature nelle arti della civiltà: qui si parla di prestiti dello Stato fatti all'estero, e vi troviamo un sistema monetario, il quale oltre che d'oro e d'argento, ammetteva una moneta senza valore in quanto alla materia e in questo senso affatto ignota dagli antichi. Insomma, se lo Stato non dovesse esser altro che una speculazione, nessuno avrebbe sciolto il suo compito più splendidamente di Cartagine.

§ 8. — *Confronto tra Cartagine e Roma.*

Confrontiamo le forze di Cartagine con quelle di Roma. Ambedue erano città agricole e mercantili a un tempo, ma mercantili prima di tutto. In ambedue le arti e le scienze avevano una posizione subordinata e affatto pratica, ma Cartagine aveva fatto sotto questo rapporto maggiori progressi di Roma. Ma in Cartagine l'economia del danaro prevaleva all'economia del suolo, e in Roma avveniva l'opposto, e se gli agricoltori cartaginesi erano nel tempo stesso possidenti di latifondi e di schiavi, nella Roma di quei tempi la maggior parte de' cittadini lavoravano ancor essi medesimi i loro campi. La moltitudine era in Roma possidente e però conservativa, in Cartagine era nulla-tenente e però accessibile all'oro dei ricchi come alle tentazioni dei democratici riformatori. In Cartagine regnava già tutta l'opulenza che è propria delle grandi città mercantili, quando in Roma i costumi e la polizia mantenevano ancora, almeno in apparenza, la severità e la frugalità dei tempi vetusti. Quando gli ambasciatori cartaginesi ritornarono da Roma, raccontarono ai loro colleghi che i senatori romani erano tra loro legati in una intimità meravigliosa, poichè lo stesso vasellame d'argento bastava per tutto il senato, avendolo essi trovato in tutte le case dove furono invitati a pranzo. Questa schernevole narrazione è un indizio caratteristico della differenza delle condizioni economiche delle due città.

La costituzione, tanto in Cartagine quanto in Roma, era aristocratica; i giudici in Cartagine governavano come a Roma il senato, e in ambedue le città prevaleva il medesimo sistema di polizia. La stretta subordinazione nella quale il governo cartaginese teneva ciascun impiegato, l'ingiunzione fatta a tutti i cittadini di astenersi dallo studio della lingua greca e di comunicare coi Greci solo per mezzo del pubblico interprete, sono indizi dello stesso spirito di gelosia che si scorgeva nel governo romano; ma il sistema delle multe pecuniarie e delle censure romane è mite e assennato se lo si paragoni alla atrocità ed all'arbitrio quasi brutale che si riscontra nella pubblica vigilanza dei Cartaginesi. Il senato romano, che aveva nel suo seno le più elevate intelligenze e che rappresentava la nazione e si sentiva animato dal suo spirito, poteva avere anche maggiore fiducia nel popolo e nel medesimo tempo non doveva temere i magistrati. Il senato cartaginese invece si fondava su una gelosa censura dell'amministrazione per mezzo del governo e rappresentava esclusivamente le famiglie nobili; il suo spirito era la diffidenza verso l'alto e verso il basso, onde non poteva mai essere sicuro dell'ubbidienza del popolo, nè essere senza pensiero sulle usurpazioni dei magistrati. Da ciò il fermo andamento della politica romana, che non indietreggiava d'un passo nelle avversità e non abusava della prospera fortuna per trascuratezza o per indifferenza; e al contrario i Cartaginesi tralasciavano dal combattere, mentre un ultimo supremo sforzo poteva forse salvare ogni cosa e stanchi, o dimentichi dei loro doveri nazionali, lasciavano a metà cadere in rovina

l'edifizio, per ricominciarlo da principio dopo pochi anni. Perciò i migliori ufficiali pubblici d'ordinario sono in Roma in buoni rapporti col governo, in Cartagine spesso in aperta ostilità contro la signoria, e spinti a resisterle fuori dai termini consentiti dalle leggi e a dar la mano al partito dell'opposizione e delle riforme.

Cartagine e Roma dominavano su comuni di cittadini della loro stessa stirpe e su molti comuni di stirpe straniera. Ma Roma era venuta aggregando alla sua cittadinanza l'uno dopo l'altro i distretti e per legge aveva reso accessibile questo diritto persino ai comuni latini: Cartagine invece fin da principio si chiuse in sè stessa e non lasciò nemmeno ai territori dipendenti la speranza di ottenere in avvenire una parificazione. Roma concedeva ai comuni, che le erano legati con vincoli di consanguineità, una parte dei frutti della vittoria, specialmente nelle terre conquistate, e si studiava di formarsi un partito negli altri Stati dipendenti, accordando favori ai nobili e ai ricchi. Cartagine non solo serbava per sè ogni frutto delle vittorie, ma toglieva persino alle città più privilegiate la libertà del commercio. Roma non privava neppure di qualche autonomia gli infimi comuni soggetti e non imponeva a nessuno un tributo fisso; Cartagine inviava dappertutto i suoi governatori e imponeva gravi tributi anche alle più antiche città fenicie: i popoli soggiogati erano trattati come veri schiavi dello Stato. Così nella confederazione cartaginese-africana non v'era alcun comune, ad eccezione di Utica, che non fosse persuaso di poter migliorare colla caduta di Cartagine, tanto per le condizioni politiche, quanto per le morali; nella confederazione romano-italica invece non v'era alcun comune che non avesse più a perdere che a guadagnare col ribellarsi contro un governo che poneva ogni cura nel rispettare gli interessi materiali e almeno non provocava mai sollevazioni con misure eccessive. Se gli uomini di stato cartaginesi credevano di aver stretto i sudditi fenici all'interesse di Cartagine per la continua paura delle genti libiche, e di essersi assicurati il concorso di tutti i possidenti con quella valuta di convenzione alla quale accennammo, essi si illudevano con un calcolo da mercanti che spesso non ha valore nelle cose politiche; e infatti l'esperienza provò che la simmachia romana, sebbene sembrasse più rilassata e meno saldamente connessa, tenne fermo contro Pirro come un muro di roccie, ed invece la simmachia cartaginese si sfasciò come una ragnatela appena che un esercito nemico ebbe messo piede sul suolo africano. Così avvenne in occasione dello sbarco di Agatocle e di Regolo, così nella guerra dei mercenari; una prova dello spirito che regnava in Africa, è il fatto che le donne della Libia diedero spontaneamente i loro gioielli ai mercenari per la guerra contro Cartagine.

Solo in Sicilia pare che i Cartaginesi si siano mostrati più benigni e che abbiano quindi ottenuto migliori risultati. Essi concedettero ai loro sudditi dell'isola una relativa libertà nel commercio coll'estero e permisero che il loro traffico interno si facesse secondo il costume greco con moneta metallica invece che colla moneta nominale di Cartagine, e in generale era loro accordata una molto maggiore libertà di quella che avessero i Sardi e i Libii. Se Siracusa fosse pervenuta in loro

potere, le cose senza dubbio si sarebbero ben presto cambiate; ma ciò non avvenne, e quindi per la ben avvisata mitezza del governo cartaginese e per la malaugurata divisione dei Greci siciliani, si era formato infatti in Sicilia un formidabile partito fenicio; e ne è una prova la storia della lunga guerra scritta da Filino di Akragas assolutamente di spirito fenicio, quando l'isola era venuta in potere dei Romani. Ma infine anche i Siciliani, o come sudditi, o come liberi Elleni, non dovevano provare minor avversione pei loro padroni fenici di quella che mostravano i Sanniti ed i Tarantini pei Romani.

Le rendite delle finanze cartaginesi erano senza dubbio molto superiori a quelle dei Romani; ma questa differenza scompariva in parte, perchè le sorgenti delle finanze cartaginesi, i tributi e i dazi, si esaurivano molto più facilmente di quelle dei Romani, e proprio quando se ne aveva maggior bisogno, e in parte per il modo di far la guerra dei Cartaginesi molto più dispendioso di quello dei Romani.

Le forze militari dei Romani e dei Cartaginesi avevano fonti di natura assai diversa e tuttavia in molto si bilanciavano. La cittadinanza cartaginese, quando fu espugnata la città, sommava ancora a 700.000 abitanti comprese le donne e i fanciulli ⁽⁴⁾ e potrebbe essere stata alla fine del quinto secolo almeno altrettanto numerosa; Cartagine poteva nel quinto secolo, in caso di bisogno, armare un esercito cittadino di 40.000 opliti. Un esercito cittadino altrettanto forte aveva Roma messo in campo nelle medesime condizioni fin dal principio del quinto secolo; e dopo l'allargamento del territorio cittadino nel corso del quinto secolo, il numero dei cittadini atti alle armi doveva essersi almeno raddoppiato. Ma ancora assai più che il numero degli atti alle armi era superiore in Roma lo stato effettivo della milizia borghese. Per quanto il governo Cartaginese si studiasse di indurre i cittadini al servizio delle armi, esso non poteva nè dare all'operaio e al mercante il robusto corpo del contadino, nè vincere la innata avversione dei Fenici per la guerra. Nel quinto secolo combatteva negli eserciti siciliani ancora una « sacra schiera » di 2500 Cartaginesi come guardia del duce; nel sesto secolo non si trova negli eserciti cartaginesi, per esempio nello spagnuolo, un solo cartaginese ad eccezione degli ufficiali. Invece i contadini romani stavano non solo sui quadri militari, ma anche sui campi di battaglia. Lo stesso si può dire dei connazionali dei due comuni; le milizie latine non offrivano ai Romani servizi minori delle loro truppe cittadine; mentre i Libio-fenici erano così poco bellicosi come i Cartaginesi, ed amavano quindi ancor meno la guerra, e così scomparvero anch'essi dagli eserciti, poichè le città tributarie perdettero probabilmente con loro la loro indipendenza. Nell'esercito di Spagna già menzionato, il quale contava circa 15.000 uomini, non vi era che una brigata di 4500 cavalli, e questa ancora composta solo in parte di Libio-fenici. Il nerbo dell'esercito cartaginese lo formavano i sudditi Libii, dalle cui reclute, condotte da buoni ufficiali, si poté ottenere una buona fanteria; la loro cavalleria leggiera poi era insuperabile nel suo genere. A queste si aggiungevano le forze delle popolazioni della Libia e della Spagna, più o meno dipendenti, e i famosi frombolieri delle Baleari, che tenevano probabilmente il posto fra i contingenti federali

e le bande di mercenari; finalmente, in caso di bisogno, la soldatesca arruolata all'estero. Un tale esercito poteva bensì, in quanto al numero, essere cresciuto senza difficoltà, e se si vuole considerare la valentia degli ufficiali, le cognizioni militari, il coraggio, poteva stare a fronte anche all'esercito romano, ma quando la necessità imponeva di arruolare mercenari, non solo passava un tempo pericolosamente lungo prima che fossero preparati, mentre la milizia romana era ad ogni momento pronta ad entrare in campo; ma ciò che è più importante, mentre nulla teneva insieme l'esercito cartaginese fuorchè l'onore della bandiera e il vantaggio, i Romani erano riuniti da tutto ciò che li legava alla patria comune. All'ufficiale cartaginese di levatura comune i suoi soldati ed anzi gli stessi contadini libii potevano valere press'a poco come oggi in guerra le palle di cannone; da ciò le infamie, come ad esempio il tradimento delle truppe libie per mezzo del loro capitano Imilcone (358 = 396), al quale seguì una pericolosa insurrezione dei Libii, e quindi il detto divenuto proverbiale della « fede punica », che non è stato poco nocivo ai Cartaginesi. Ogni sventura che gli eserciti dei Fellah e dei mercenari possono cagionare ad uno Stato, ha provata Cartagine pienamente, ed ha provato più d'una volta che i suoi servi pagati erano più pericolosi che i suoi nemici. I difetti di tale esercito non potevano venire ignorati dal governo cartaginese, il quale si studiava in ogni modo di porvi riparo. Soprattutto si badava a tenere riempite le casse e gli arsenali per potere in ogni tempo armare i mercenari. Specialmente si adoperava ogni cura in ciò che presso gli antichi teneva luogo dell'odierna artiglieria: nelle costruzioni di macchine, dove noi troviamo regolarmente assai superiori i Cartaginesi ai Siculi, nell'ammostramento degli elefanti, che avevano fatto sopprimere gli antichi carri da guerra; così che Cartagine nelle sue casematte aveva scuderie per trecento elefanti. Naturalmente non si poteva osare di fortificare le città dipendenti, e si dovette permettere che ogni esercito nemico giunto in Africa occupasse non solo il paese aperto, ma anche le città e i villaggi; precisamente l'opposto di ciò che avveniva in Italia, dove la maggior parte delle città soggette aveva mantenuto le sue mura e una catena di fortezze romane dominava l'intera penisola. Invece i Cartaginesi fecero tutto il possibile offrendo denaro ed arte, per fortificare la capitale, e parecchie volte lo Stato non fu salvo che per mezzo della forza delle mura cartaginesi; mentre Roma politicamente e militarmente era così sicura che non ebbe mai a soffrire un vero assedio.

Finalmente il baluardo dello Stato era la marina di guerra, alla quale si rivolgeva la massima cura. Tanto nella costruzione, quanto nel maneggio delle navi i Cartaginesi erano superiori ai Greci; in Cartagine si costrussero dapprima navi con più di tre ordini di remi, e le navi da guerra cartaginesi, che in quell'epoca erano quasi tutte di cinque ordini, erano generalmente migliori velieri che le greche; i rematori, quasi sempre schiavi dello Stato che non provenivano dalle galere, erano eccellentemente disciplinati, e i loro capitani erano agili e intrepidi. Sotto questo punto di vista Cartagine era decisamente superiore ai Romani, che colle poche navi dei Greci alleati e col più scarso numero delle navi proprie, non erano in grado nemmeno di

mostrarsi in mare aperto contro la flotta che allora dominava incontrastata il mare occidentale.

Se riepiloghiamo quindi il risultato che ci offre il confronto dei mezzi delle due grandi potenze, si giustifica bene il giudizio di un greco perspicace e imparziale, che cioè Cartagine e Roma, quando incominciò fra loro la lotta, erano in generale degne l'una dell'altra. Pure non possiamo tralasciare di aggiungere che Cartagine aveva ben tentata ogni via che l'intelligenza e la ricchezza permettevano per procurarsi mezzi artificiali all'attacco e alla difesa; ma che essa non era stata in condizione di supplire sufficientemente alle due mancanze capitali di un esercito proprio di terra e di una salda e indipendente simmachia. Non si poteva disconoscere che Roma poteva venire seriamente attaccata solo in Italia, e Cartagine solo nella Libia; e neppure che Cartagine non avrebbe potuto a lungo sfuggire ad un tale attacco. Le flotte non erano già, in quei tempi dell'infanzia della navigazione, una eredità permanente delle nazioni, ma si fabbricavano facilmente là dove c'erano alberi, ferro ed acqua; e che persino gli Stati marittimi più potenti non fossero in istato di impedire l'approdo ai nemici più deboli in mare, era assai chiaro, e nella stessa Africa si era dovuto provare più volte. Dacchè Agatocle aveva segnata la via dell'Africa, anche un generale romano poteva trovarla, e mentre in Italia la guerra incominciava con l'invasione di un esercito nemico, la guerra terminava nella Libia nello stesso caso e si trasformava in un assedio, nel quale se non fossero comparsi casi speciali, anche il più ostinato coraggio doveva finalmente soccombere.

NOTE.

(1) La più esatta specificazione di questo importante ordine di città trovasi nel trattato cartaginese (POLIB., 7, 9), dove da un lato per antitesi a quei di Utica, dall'altro per antitesi ai sudditi della Libia si chiamano: *οι Καρχηδονίων υπαργοι ὅσοι τῆς ἀπὸ τῶν νόμων χρώσονται*. Esse sono dette anche città federali (*συμμαχιδέσπολις*) DIOD. 20, 10), o città soggette a gravezza (LIV. 34, 62, GIUSTINO, 22, 7, 3). Dei loro connubii coi Cartaginesi fa menzione DIODORO, 20, 55; il diritto commerciale era certamente compreso nella *eguaglianza delle leggi*. Che le antiche colonie fenicie appartengano ai Libio-fenici lo prova la designazione di Hippo come città libico-fenicia (LIV., 25, 40); e nel Periplo di Annone a proposito delle colonie fondate da Cartagine troviamo scritto: « I Cartaginesi decisero che Annone navigasse oltre le Colonne d'Ercole e vi fondasse città di Libio-fenici ». In sostanza i Libio-fenici non erano considerati nello Stato cartaginese come parte della nazione, ma come appartenente a speciale categoria giuridica. Può quindi essere benissimo che il nome indichi grammaticalmente Libii misti con Fenici (LIVIO, 21, 22, aggiunta al testo di Polibio), come di fatto, almeno nella fondazione di colonie molto esposte, si univano sovente i Libii ai Fenici (DIOD., 13, 79, CIC., *pro Scauro*, par. 42). L'analogia nel nome e nei rapporti di diritto tra i Latini di Roma e i Libio-fenici di Cartagine è innegabile.

(2) Sembra che l'alfabeto libico o numidico, cioè l'alfabeto col quale i Berberi scrivevano e scrivono la loro lingua, che è uno dei moltissimi alfabeti derivati dall'originario alfabeto arameo, si approssimi bensì in alcune forme a questi meglio che il fenicio; ma da tale circostanza non può ancora dedursi la conclusione che i Libii non ricevessero la scrittura dai Fenici, ma da più antiche emigrazioni, al modo stesso che le forme in alcune parti più vetuste degli alfabeti italici non c'impediscono di crederle derivate dall'alfabeto greco. Devesi piuttosto supporre che l'alfabeto libico sia derivato dal fenicio più antico in un'epoca anteriore a quella nella quale furono scritti i monumenti della lingua fenicia pervenuti sino a noi.

(3) L'economista di una tenuta, benchè schiavo, deve però, secondo i precetti dell'agronomo cartaginese Magone (VARRO, *r. r.*, 1, 17), saper leggere e avere qualche coltura. Nel prologo del « *Poenulus* » Plauto dice del protagonista: « Tutte le lingue egli conosce, ma fa come se non ne conoscesse alcuna; è un punico, che volete di più? »

(4) L'esattezza di questa cifra fu messa in dubbio, e computando lo spazio si giudicò impossibile che gli abitanti sorpassassero il numero di 250.000. Fatta astrazione dell'inesattezza di tali calcoli, trattandosi specialmente d'una città mercantile con case a sei piani, bisogna avvertire che le anagrafi cartaginesi, come le romane, son censi politici e non territoriali, e che vi erano compresi tutti i cittadini che abitavano in città e nel territorio o che soggiornavano in paesi sudditi o all'estero. Cartagine naturalmente contava gran numero di questi assenti; come si narra di Cadice, ove per lo stesso motivo la lista dei cittadini era sempre molto superiore al numero dei cittadini con ferma dimora in Cadice.

CAPITOLO II.

LA GUERRA PER LA SICILIA FRA ROMA E CARTAGINE

§ 1. — *Condizioni della Sicilia. — Soldati campani. — I Mamertini.*

Da più d'un secolo l'ostilità fra i Cartaginesi e i signori siracusani devastava la bella isola siciliana. Da ambo le parti la guerra era condotta sia con la propaganda politica, mantenendo Cartagine relazione con l'opposizione aristocratica repubblicana di Siracusa ed i dinasti siracusani col partito nazionale delle città greche, divenute tributarie a Cartagine, sia con gli eserciti mercenarii, con i quali Timoleonte e Agatocle combattevano le loro battaglie, proprio come i capitani fenici. E siccome da ambo le parti si combatteva con mezzi uguali, così da ambo le parti si combattè con la stessa malafede senza esempio nella storia occidentale. Il partito soggiacente erano i Siracusani. Già nella pace del 440 (=314) Cartagine si era limitata al possedimento del terzo dell'isola a occidente di Eraclea Minoa e Imera, ed aveva riconosciuto espressamente l'egemonia dei Siracusani su tutte le città orientali. La cacciata di Pirro dalla Sicilia e dall'Italia (479 =275), lasciò nelle mani di Cartagine la più gran parte dell'isola e anzitutto l'importante Akragas; ai Siracusani non rimase altro che Taormina e la parte sud-orientale dell'isola. Nella seconda grande città sulla costa orientale, in Messina, si era stabilita una schiera di soldati stranieri che signoreggiava la città, indipendentemente, tanto dai Siracusani quanto dai Cartaginesi. Erano lanzichenecchi campani quelli che comandavano in Messina. Il fare corrotto e disordinato, insinuatosi nei Sabelli stabilitesi in Capua e nei dintorni, aveva ridotto questo luogo nel quarto e quinto secolo ad essere quello che più tardi furono l'Etolia, Creta e la Laconia; cioè la generale piazza di arruolamento per i principi e le città in cerca di mercenarii. La semi coltura, chiamata in vita colà dai Greci campani, la barbara voluttà della vita in Capua e nelle altre città campane, l'impotenza politica, alla quale le condannava l'egemonia romana senza però toglier loro interamente, mediante un governo rigido, l'indipendenza, tutto ciò spinse la gioventù campana a schiere sotto le bandiere dei capitani di ventura; e si comprende che il leggero e vile mercato di sè stesso avesse qui, come dappertutto, per conseguenza il disamore della patria, l'abitudine alla violenza e alla sfrenatezza soldatesca, e l'indifferenza verso il tradimento. Perché una schiera di mercenarii non dovesse tener per conto proprio una città affidata alla loro custodia — se pure eran capaci di farlo — non

pareva chiaro a questi Campani; tanto più che i Sanniti nella stessa Capua e i Lucani in una serie di città greche avevano fondato la loro signoria in un modo non molto più onorevole. La Sicilia, più che ogni altro luogo, invitava, per le sue condizioni politiche, a tali imprese; già i capitani campani, penetrati in Sicilia durante la guerra peloponnesa, si erano in tal modo annidati in Entella ed Etna. Intorno all'anno 470 (=284) una truppa campana, che aveva prima servito sotto Agatocle e, dopo la morte di lui (465=289), aveva



MESSINA.

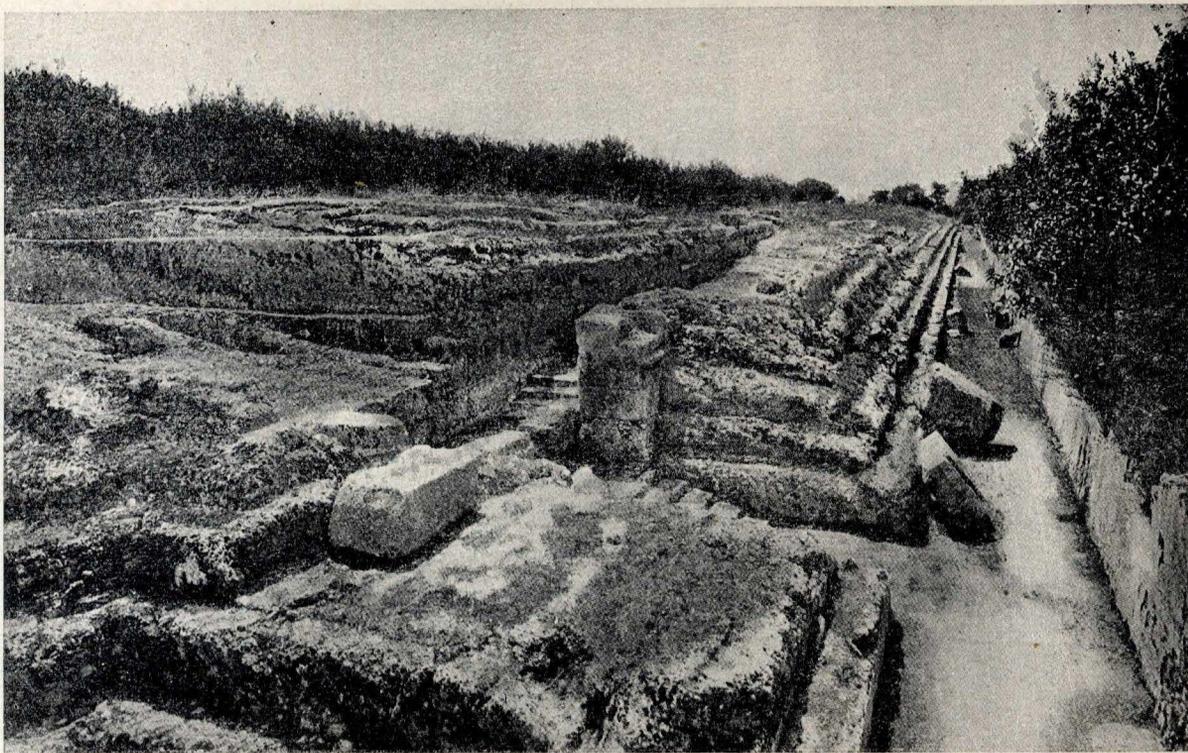
continuato il mestiere del brigantaggio per proprio conto, si stabilì in Messana, la seconda città della Sicilia greca e sede principale del partito anti-siracusano in quella parte dell'isola ancora dominata dai Greci. I cittadini furono uccisi o scacciati, le donne, i fanciulli e le case loro divisi fra i soldati, ed i nuovi signori della città, gli « uomini di Marte », come si chiamavano, o Mamertini, divennero presto la terza potenza dell'isola, di cui essi sottomisero la parte nord-orientale nei tempi torbidi dopo la morte di Agatocle. I Cartaginesi vedevano ben volentieri questi avvenimenti, mercè i quali i Siracusani ebbero come prossimi vicini non già una città della stessa razza e generalmente loro alleata o soggetta, ma avversari nuovi e potenti; con l'aiuto di Cartagine i Mamertini si affermarono contro Pirro, e l'intempestiva partenza del re restituì loro tutta la potenza. Non conviene alla storia nè scusare il delitto di tradimento con cui si impossessarono del dominio, nè dimenticare che il Dio che punisce i peccati dei padri fino alla quarta generazione non è il Dio della storia. Chi si sente

chiamato a sentenziare degli altrui peccati, condanni gli uomini; per la Sicilia poteva però riuscire salutare che cominciasse a formarsi una potenza guerriera e nazionale già capace di porre in campo ottomila combattenti, e che a poco a poco si preparasse a pigliare colle forze proprie il carico di difender l'isola dagli stranieri, carico che, nonostante le eterne guerre, gli Elleni, sempre più svogliati dal mestiere delle armi, non potevano più sostenere.

§ 2. — *Gerone di Siracusa.*

— *Guerra tra Siracusani e Mamertini.*

Comunque sia, le cose andarono diversamente. Un giovane ufficiale siracusano, nato della famiglia di Gelone e stretto parente di re Pirro, si era meritato la stima de' suoi concittadini e l'amore de' soldati per la valentia di cui aveva dato prova combattendo sotto le bandiere dell'Epirota. Era questi Gerone, figlio di Gerocele, che fu da' suoi comilitoni prescelto a mettersi alla testa dell'esercito, il quale era in discordia coi cittadini (479-480 = 275-274). Colla prudente sua amministrazione, coi suoi nobili modi e colla sua moderazione egli seppe ben presto guadagnarsi gli animi dei cittadini siracusani, accostumati al più ignominioso dispotismo, e particolarmente i cuori dei Greco-siculi. Esso si liberò, a dir vero non senza mancar di fede, dell'esercito straniero composto di mercenarii, rigenerò la milizia cittadina, e tentò di far risorgere la potenza ellenica profondamente scaduta, pigliandosi prima il titolo di Generale, poi quello di Re, facendo assegnamento sulle truppe cittadine e su nuovi e più docili assoldati. Siracusa era allora in pace coi Cartaginesi, i quali di concerto coi Greci avevano cacciato dall'isola re Pirro. I primi e più vicini nemici dei Siracusani erano i Mamertini, progenie degli odiosi mercenarii già estirpati, assassini dei loro ospiti greci, usurpatori di parte del territorio siracusano, oppressori e concussori di molte altre piccole città greche. In lega coi Romani, i quali appunto di quel tempo spedivano le loro legioni a Reggio contro i Campani, che erano per necessità politica, per nazione e per misfatti, i necessari alleati dei Mamertini, Gerone si volse contro gli occupatori di Messina. In grazia d'una grande vittoria, per cui Gerone fu proclamato re dei Siculi (484=270), gli venne fatto di chiudere i Mamertini nella città. Dopo un assedio di parecchi anni essi si videro ridotti all'estremo ed all'impossibilità di fare colle proprie forze più lunga resistenza a Gerone. Era chiaro che non avrebbero potuto i Mamertini rendere la città a patti comportabili, e che la scure del carnefice, come aveva saldato i conti dei Campani di Reggio in Roma, così avrebbe certamente puniti in Siracusa quei di Messina; l'unica via di salvezza era la resa della città o ai Cartaginesi od ai Romani; giacchè si agli uni che agli altri doveva star tanto a cuore la conquista di questa ragguardevole piazza, che non avrebbero guardato a difficoltà. Era dubbio se più convenisse di arrendersi ai Fenici od ai padroni d'Italia; dopo un lungo tentennare la maggioranza dei Campani decise finalmente di offerire la loro fortezza, dominatrice del mare, ai Romani.



ARA DI GERONE II.

§ 3. — *Assunzione dei Mamertini nella lega federale italiana.*

Fu un momento solenne e decisivo nella storia del mondo quello, in cui gli ambasciatori dei Mamertini entrarono nel Senato romano. È vero, che allora nessuno poteva immaginare di quanta importanza potesse divenire il passaggio di quello stretto braccio di mare, ma ogni senatore poteva avere un chiaro presentimento, che qual pur fosse la risoluzione a cui si venisse, essa avrebbe tratto seco molte altre più numerose e più importanti conseguenze di qualunque altra determinazione presa fino allora dal Senato. Gli uomini di rigida onestà qui si domanderanno certamente, come fosse pur possibile di titubare e come si potesse pensare non solo di rompere la lega con Gerone; ma, dopo avere punito appunto i campani di Reggio con giusta durezza, di ammettere all'alleanza romana e di accogliere anzi come amici, sottraendoli così alla meritata pena, quei briganti siciliani non meno colpevoli e compagni di quelli. Questo era veramente uno scandalo, che non solo poteva dare materia alle declamazioni degli avversari, ma muovere altresì a sdegno anche gli animi leali. Ma d'altra parte anche quegli uomini di stato, per cui la morale politica non era una parola priva di senso, potevano domandare alla loro volta, come si potesse paragonare nella gravità del delitto e della pena cittadini romani che avevano spergiurato, disertate le bandiere, assassinati a tradimento gli alleati dei Romani, con gente straniera, colpevole di mancata fede verso altri stranieri, i Romani, non erano incaricati di sorgere giudici degli uni, vindici degli altri. Quando non si fosse trattato che di sapere se in Messina avessero a comandare i Siracusani od i Mamertini, Roma avrebbe potuto non darsene pensiero. Essa aveva l'animo volto ad assicurarsi il possesso d'Italia, come Cartagine quello della Sicilia, e nè l'una nè l'altra probabilmente allora andava più oltre nei propri disegni. Ma appunto per ciò si l'una come l'altra desideravano avere e mantenere a' confini uno Stato intermedio — i Cartaginesi Taranto, i Romani Siracusa e Messina; e quando ciò non paresse possibile, si l'una come l'altra potenza sentivansi nella necessità di impossessarsi delle piazze di frontiera piuttostochè di lasciarle cadere in mano alla rivale. Come Cartagine aveva tentato in Italia di guadagnare per sé le città di Reggio e di Taranto, quando esse dovevano essere prese dai Romani, e ne fu impedita solo per caso, così ora in Sicilia si offriva a Roma l'occasione di trarre nella propria simmachia la città di Messina; qualora l'avessero rifiutata, non si doveva già aspettare che la città restasse indipendente o diventasse siracusana, ma si sarebbe gettata nelle braccia dei Fenici. Era giusto lasciarsi sfuggire l'occasione, che certo non sarebbe ritornata mai più, d'impossessarsi della testa di ponte formata dalla natura fra l'Italia e la Sicilia, e di assicurarsene con un presidio valoroso e per buoni motivi fidato? Era giusto rinunciare col possesso di Messina alla signoria sull'ultimo libero passo fra il mare d'oriente e quello d'occidente e sacrificare la libertà commerciale d'Italia? Veramente non mancavano anche considerazioni di altra

specie, che quelle della politica di sentimento e di onestà contro l'occupazione di Messana. La minore fra queste era la considerazione di una guerra con Cartagine; per quanto essa dovesse essere seria, Roma non doveva temerla. Ma più importante era il fatto che col passaggio del mare ci si allontanava dalla politica seguita fino allora, puramente continentale; si rinunciò al sistema per cui i padri avevano fondato la grandezza di Roma, scegliendone un altro di cui nessuno poteva prevedere i risultati. Fu uno di quei momenti in cui cessa il calcolo, e la fede nella propria stella e nella stella della patria dà solo il coraggio di afferrare la mano che accenna dal buio del futuro e di seguirla nessuno sa dove. Lungamente e seriamente il senato si consultò sulla proposta dei consoli di condurre le legioni in aiuto dei Mamertini; non si venne ad alcuna conclusione decisiva. Ma nel popolo, al quale fu rimessa la questione, era vivo il sentimento della potenza formata mediante la propria forza. La conquista d'Italia diede ai Romani, come quella della Grecia ai Macedoni, come quella della Slesia ai Prussiani, il coraggio di entrare in una nuova via politica; formalmente motivata era la protezione dei Mamertini per mezzo del protettorato che Roma esercitava su tutti gli Italici. Gli Italici ultramarini furono accolti nella confederazione italica (4), e sulla proposta dei consoli, fu dal popolo deciso di mandare loro il chiesto aiuto (489 = 265).

§ 4. — *Discordia tra Roma e Cartagine. — Pace con Gerone.*

Bisognava ora sapere come le due potenze siciliane, fino allora alleate con Roma solo di nome, colpite più da vicino da questo intervento dei Romani nelle cose dell'isola, l'avrebbero accolto. Gerone avrebbe avuto abbastanza motivo di accogliere l'intimazione fattagli dai Romani, di desistere dalle ostilità contro i nuovi alleati di Messana, come appunto in un caso analogo i Sanniti e i Lucani avevano accolto l'occupazione di Capua e di Turi, e di rispondere ai Romani con una dichiarazione di guerra; ma se Gerone fosse rimasto solo a combattere coi Romani, sarebbe stata una follia, e dalla sua previdente e ottima politica bisognava aspettarsi che avrebbe chinato il capo, se Cartagine si fosse tenuta tranquilla. — Questo non pareva impossibile. Un'ambasciata romana sette anni dopo il tentativo della flotta fenicia di impadronirsi di Taranto, fu mandata a Cartagine (489 = 265) per chieder conto di questo fatto; le fondate, ma dimenticate lagnanze, risorsero insieme e non parve inutile, mentre si stavano preparando le armi per la guerra, di ritrovare pretesti e argomenti per giustificare e per poter annunziare a tutti, come facevano i Romani di solito, che essi erano stati provocati. Ad ogni modo si poteva dire con tutta ragione, che il tentativo di sorprendere Taranto e Messana erano uguali per intenzione e diritto, e solo il probabile successo ne formava tutta la differenza. Ma Cartagine non venne ad aperta rottura. Gli ambasciatori tornarono a Roma coll'assicurazione che l'ammiraglio cartaginese era stato disapprovato pel fatto di Taranto, e dopo aver ottenute le bugiarde proteste e gli spergiuri che avevano cercato; e i Cartaginesi

non risposero con alterigia, anzi persino le recriminazioni, che non potevano mancare, furono moderate, e non si parlò nemmeno della meditata invasione della Sicilia come d'un caso di guerra. E non di meno il caso di guerra c'era: imperocchè i Cartaginesi consideravano le cose di Sicilia come i Romani le cose d'Italia, cioè questioni interne, in cui una potenza indipendente non tollera l'ingerenza d'una potenza estranea. Ma la politica fenicia procedeva cautamente e non mandava innanzi una inopportuna sfida di guerra. Ma quando già Roma aveva quasi terminati i preparativi ed era sulle mosse l'esercito destinato a soccorrere i Mamertini e si era radunata la flotta composta di navi di Napoli, Taranto, Velia e Locri, quando già l'avanguardia romana, capitanata dal tribuno di guerra Gaio Claudio, era comparsa a Reggio (primavera 490=264), giunse da Messina l'inaspettata notizia che i Cartaginesi, d'accordo col partito antiromano di quella città, avevano, come neutrali, negoziato una pace tra Gerone e i Mamertini, che quindi l'assedio era levato e nel porto di Messina si era ancorata una flotta cartaginese, nel castello vi era un presidio pure cartaginese, entrambi sottò l'ammiraglio Annone. I Mamertini, posti sotto l'influenza cartaginese, fecero sapere ai generali romani, che mentre rendevano loro grazie pel sollecito aiuto federale loro inviato, non ne avevano più bisogno. Il destro e temerario duce, che comandava l'avanguardia romana, fece vela colle sue truppe. I cartaginesi respinsero le navi romane, e molte furono prese, le quali, l'ammiraglio Annone, per gli ordini severi di non dare alcun motivo di romper guerra, rimandò agli amici al di là dello stretto. Parve che i Romani si fossero, dinanzi a Messina, tolta la maschera inutilmente, come i Cartaginesi davanti a Taranto. Ma Claudio non si lasciò spaventare, e in un secondo tentativo potè far passare l'esercito oltre il Faro. Appena approdato convocò i cittadini e per suo invito vi intervenne anche l'ammiraglio cartaginese che voleva evitare una aperta rottura. Ma in quella stessa adunanza i Romani si impadronirono di Annone, che fu tanto codardo da dettar l'ordine di lasciare il castello ai Romani, e con pari codardia il presidio cartaginese, debole e abbandonato a sè stesso, ubbidì all'ordine del generale prigioniero e sgombrò la città. Così questa chiave importantissima dell'isola venne in potere dei Romani.

Indignato, e con ragione, per la imprevidenza e la fiacchezza del suo generale, il governo cartaginese lo fece morire e dichiarò guerra ai Romani. Bisognava prima riprendere la fortezza perduta. Una forte flotta cartaginese, comandata da Annone, figlio d'Annibale, venne davanti a Messina. E mentre le navi chiudevano lo stretto, l'esercito cartaginese, sbarcato sulla costa, mise l'assedio a Messina dal lato di nord. Gerone, che aspettava solo l'attacco dei Cartaginesi per principiare le ostilità contro Roma, ricondusse l'esercito sotto Messina, e ricominciato l'assedio interrotto, assalì la città da mezzodì. Ma intanto era comparso in Reggio il console Appio Claudio Caudex col grosso dell'esercito e in una notte oscura passò lo stretto, nonostante la flotta cartaginese. L'audacia e la fortuna favorirono i Romani; gli alleati, non preparati a sostenere l'impeto di tutto l'esercito romano, e sparsi all'assedio, furono sconfitti alla spicciolata dalle legioni che uscivano

ordinate dalla città, per cui l'assedio fu tolto. L'esercito romano campeggiò tutta l'estate, e fece persino un tentativo sopra Siracusa; ma questo fallì, e avendo dovuto rinunciare anche all'assedio di Echetla (posta sui confini del territorio tra Siracusa e Cartagine) l'esercito romano ritornò a Messina dove lasciò un forte presidio per ripassare in Italia. Sembra che i primi successi di questa guerra fuori d'Italia dei Romani non abbian corrisposto all'aspettazione che se ne aveva in Roma, poichè al console non furono consentiti gli onori del trionfo; ma ciò nonostante le forze spiegate dai Romani in quest'occasione in Sicilia non potevano non fare grandissima impressione sui Greci là stabiliti. L'anno seguente senza alcuna difficoltà sbarcarono i due consoli con un doppio esercito. Uno dei due, Marco Valerio Massimo, detto dopo questa campagna « il Messanese » (*Messalla*), riportò una splendida vittoria sugli alleati cartaginesi e siracusani; e dopo questa vittoria l'esercito fenicio non potè più tener fronte in aperta campagna ai Romani, onde vennero in potere di questi non solo Alesa, Centoripa, e quasi tutte le piccole città greche, ma lo stesso Gerone, abbandonando il partito cartaginese, chiese la pace e si legò coi Romani (491=263). Egli seguì una giusta politica, passando subito ai Romani, appena essi pensarono di occupare sul serio la Sicilia, quando era ancor tempo di comprare la pace senza cessioni e sacrifici. Gli stati mediani della Sicilia, Siracusa e Messina, che non potevano seguire una propria politica, e non avevano che da scegliere tra l'egemonia romana e la cartaginese, dovevano ad ogni modo preferire la prima, perchè i Romani allora probabilmente non avevano intenzione di conquistare per sè l'isola, ma solo quella di non lasciarla conquistare da Cartagine, e in ogni caso invece del sistema tirannico dei monopoli cartaginesi, era da aspettarsi da Roma un miglior trattamento e protezione della libertà di commercio. Gerone rimase d'allora in poi il più importante, costante e stimato alleato dei Romani nell'isola. Così i Romani avevano raggiunto il primo scopo. Per mezzo della doppia alleanza con Messina e Siracusa e del saldo possesso di tutta la costa orientale, era assicurato l'approdo sull'isola e l'approvvigionamento dell'esercito, molto difficile fino allora, e la guerra ardua e fortunosa perdeva una gran parte del suo rischioso carattere. Per essa quindi non si fecero maggiori sforzi che per le guerre del Sannio e dell'Etruria; le due legioni, che nell'anno prossimo (492=262) si mandarono nell'isola, bastarono per respingere dappertutto, mercè il concorso dei Greci-siculi, i Cartaginesi nelle fortezze.

Il supremo duce dei Cartaginesi, Annibale, figlio di Giscone, si gettò col nerbo delle sue truppe in Agrigento affine di difendere sino all'estremo questa importantissima piazza. Incapaci i Romani di dare l'assalto alla fortezza, la bloccarono con linee trincerate e con un doppio campo; i rinchiusi, in numero di 50.000, mancarono ben tosto del necessario. L'ammiraglio cartaginese Annone approdò presso Eraclea onde liberare la città, e tagliò le provvigioni all'esercito assediante dei Romani. La distretta era grande da ambe le parti; fu finalmente deciso di dare una battaglia per uscire di disagio e d'incertezza. In questa la cavalleria numidica si mostrò tanto superiore a quella dei

GIRGENTI



TEMPIO DI GIOVE.

Romani, quanto alla fenicia era superiore la fanteria romana, che, sebbene perdesse gran gente, decise della vittoria. Il frutto della vittoria andò perduto, dacchè, appena cessato il conflitto e mentre i vincitori erano impediti dalla confusione e dalla stanchezza, l'esercito

GIRGENTI



TEMPIO DI CASTORE E POLLUCE.

assediato potè aprirsi una via, uscir di città, e riparare alla flotta. Nondimeno questa vittoria fu di gran momento. Agrigento dopo la battaglia venne in signoria dei Romani e con essa tutta l'isola, ad eccezione delle fortezze marittime, nelle quali il duce fenicio Amilcare, successore di Annone nel supremo comando, si rafforzò di trincere e di baluardi e non se ne lasciò smuovere nè per forza, nè per fame. La guerra ebbe fine nell'isola; fu continuata solo con sortite dalle fortezze siciliane, con iscorrerie di mare, e sbarchi sul litorale italiano in modo estremamente svantaggioso e gravoso pei Romani.

§ 5. — *Principio della guerra marittima. — La flotta romana.*

I Romani sentirono allora soltanto le vere difficoltà della guerra. Se i diplomatici cartaginesi, come si narra, avevano ammonito i Romani prima che cominciassero le ostilità a non spingere le cose sino alla rottura, giacchè se ad essi non piaceva, a nessun romano era permesso financo di lavarsi le mani nel mare, questa minaccia era ben fondata. Il naviglio cartaginese dominava il mare senza rivali e teneva in ubbidienza e provviste dell'occorrente le città poste sulle coste della

Sicilia non solo, ma minacciava anche l'Italia d'uno sbarco, per cui già nell'anno 492 (=262) fu necessario che i Romani vi tenessero a campo un esercito consolare. Non si tentò già una grande invasione; ma sulle coste italiche andavano approdando qua e là piccole divisioni cartaginesi e saccheggiavano i confederati, e il peggio di tutto era che il commercio di Roma e de' suoi confederati si trovava intieramente paralizzato; per poco che le cose fossero andate così, Cere, Ostia, Neapoli,

GIRGENTI

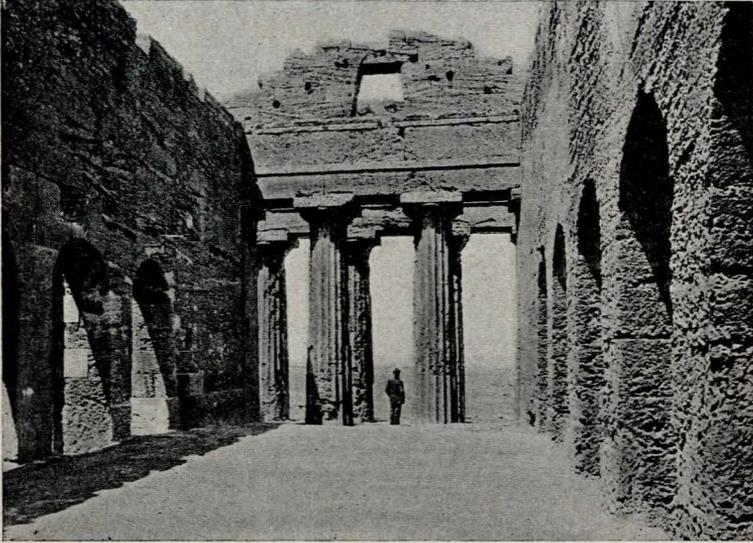


TEMPIO DELLA CONCORDIA.

Taranto, Siracusa sarebbero state del tutto rovinate, mentre i Cartaginesi trovavano facile compenso pel mancante tributo siciliano, nelle contribuzioni di guerra e nella pirateria. Fecero allora prova i Romani di ciò che già avevano sperimentato Dionisio, Agatocle e Pirro, essere cioè tanto facile battere i Cartaginesi, quanto difficile vincerli. I Romani s'accorsero della necessità di avere un naviglio e decisero di procacciarsene uno composto di venti navi da tre ponti e di cento da cinque ponti. Ma non era facile mandare ad effetto questa vigorosa risoluzione. Il racconto venutoci dalle scuole dei retori, secondo il quale dovrebbe credersi che i Romani allora soltanto cominciarono a metter remo in acqua, altro non è che una esagerazione declamatoria, poichè a quel tempo la marina mercantile d'Italia dev'essere stata assai numerosa, e non dovevano mancare neppur le navi da guerra. Se non che queste erano galee da corso e triremi, come si usavano ne' tempi

più remoti; le navi a cinque ponti, che secondo gli ordini più recentemente introdotti nelle guerre navali e adottati specialmente da' Cartaginesi erano adoperate quasi esclusivamente in linea, non erano ancora state costruite in Italia. La determinazione dei Romani era quindi press'a poco simile a quella che oggidì pigliasse uno stato marittimo di armare navi da linea in luogo di fregate e di cutter; e appunto come ora si prenderebbe in tal caso per modello un vascello di linea stra-

GIRGENTI



TEMPIO DELLA CONCORDIA.

niero, i Romani assegnarono come modello ai loro costruttori nautici una quinquereme cartaginese che aveva dato in secco. Se i Romani l'avessero voluto, essi avrebbero, coll'aiuto dei Siracusani e dei Mas-saloti, più sollecitamente potuto raggiungere il loro intento; ma i loro uomini di stato erano troppo avveduti per voler difendere l'Italia con una flotta non-italica. I confederati italici invece dovettero concorrere largamente somministrando ufficiali di marina, che furono presi precipuamente dalla marina mercantile italica, e marinai, la cui denominazione (*Socii navales*) prova ch'essi per qualche tempo vennero forniti esclusivamente dai confederati; più tardi vi si frammischiavano anche schiavi somministrati dallo Stato e dalle più doviziose famiglie, e subito dopo vi si impiegò anche gente della più povera classe dei cittadini. In tali circostanze, e quando si voglia, fatta ragione dello stato, certo imperfettissimo, in cui trovavansi i mestieri marinareschi e l'arte della costruzione navale presso i Romani, dare il giusto pregio all'energia spiegata dal governo romano, potrà dirsi che i Romani



sciolsero in un anno il problema, che condusse Napoleone alla rovina, quello cioè di mutare una potenza continentale in una potenza marittima. Essi vararono effettivamente la loro flotta composta di centoventi vele nella primavera del 494 (=260). È certo che questo naviglio non pareggiava il cartaginese nè per numero nè per abilità navale, circostanza a cui deve darsi tanto maggior peso in quanto che la tattica navale consisteva allora quasi interamente nella manovra. I combattimenti navali si facevano di quei tempi anche con gente pesantemente armata, con arcieri che pugnavano dalla tolda o che adoperavano da quel punto macchine da guerra; tuttavia la lotta comune e veramente decisiva consisteva nell'affondare le navi nemiche, al quale scopo le prorie erano munite di gravi rostri di ferro; le navi combattenti sollevano circuiti finchè all'una od all'altra riusciva l'urto che generalmente decideva. Perciò nell'equipaggio di una comune nave greca a tre ponti, di circa duecento uomini, si trovavano circa dieci soldati, ma cento e settanta rematori, da cinquanta a sessanta per ogni ponte; una nave a cinque ponti comprendeva circa trecento rematori e un proporzionato numero di soldati. Si venne al felice pensiero di supplire a quello di cui le navi romane necessariamente dovevano difettare rispetto ai loro ufficiali navali e all'equipaggio quanto a capacità di manovra, dando ai soldati nella battaglia navale una parte più importante. Spesso si adattava alla prua della nave un ponte mobile che poteva venire abbassato o di fronte o ai lati; esso era ai due lati munito di parapetto, ed aveva spazio per due uomini di fronte. Quando la nave nemica si avvicinava per dare l'urto alla romana, oppure quando l'urto era evitato, e la nave nemica veniva ad esserle vicina, si abbassava il ponte sulla tolda di essa e la si avvicinava con un uncino di ferro, per cui non solo era impedito l'affondamento, ma diveniva possibile ai soldati romani di passare attraverso il ponte sulla coperta della nave nemica, e di prenderla d'assalto come in una battaglia di terra. Non si era formata una propria milizia navale, ma le truppe di terra venivano, secondo il bisogno, adoperate al servizio navale. Ora accadde che in una grande battaglia navale, dove naturalmente la flotta romana aveva a bordo anche la truppa di sbarco, 120 legionarii combatterono sulle singole navi. Così i Romani si crearono una flotta che poteva tener testa alla cartaginese. Errano coloro che della costruzione della prima flotta romana crearono un racconto favoloso, e sbagliano pure il loro scopo; per ammirare bisogna comprendere. La costruzione della flotta romana non fu nient'altro che una grandiosa opera nazionale, dove i Romani, facendo prova della loro perspicacia nel distinguere il necessario e il possibile, della loro inventiva genialità, dell'energia nella decisione e nell'esecuzione, trassero la patria da una situazione che era assai peggiore di quel che paresse da principio.

§ 6. — *Vittoria navale presso Milazzo.*

Tuttavia il principio non fu favorevole ai Romani. L'ammiraglio romano, il console Gneo Cornelio Scipione, il quale aveva spiegate le

vele verso Messina con le prime diciassette navi pronte (494 = 260) credeva di potere, strada facendo, prendere Lipari con un colpo di mano. Però una divisione della flotta cartaginese, che stazionava presso Palermo, chiudeva il porto dell'isola, nel quale le navi romane erano ancorate, e prendeva così prigioniera senza combattimento tutta la squadra insieme con il console. Però questo non spaventò la flotta principale, e non la trattenne, appena furono finiti i preparativi, a muovere anch'essa verso Messina. Veleggiando lungo la spiaggia italiana



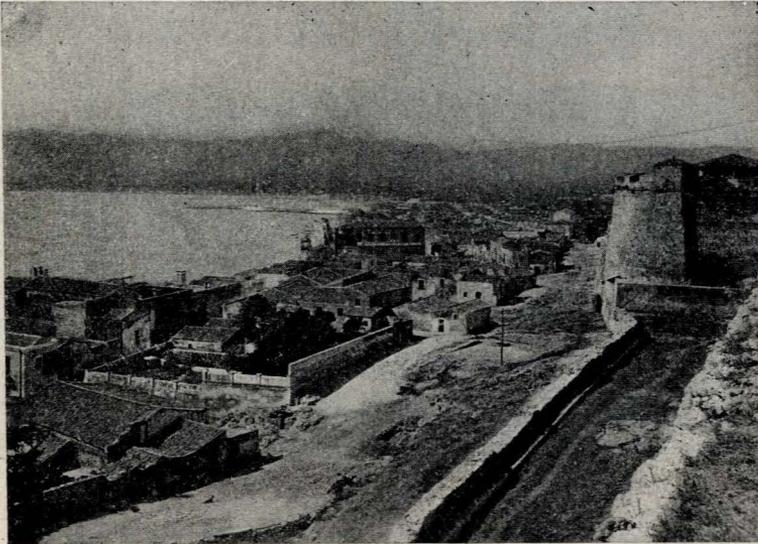
MILAZZO.

si scontrò con una squadra cartaginese più debole, mandata ad esplorazione, alla quale i Romani ebbero la fortuna di recare un danno assai più grande di quello da essi sofferto a Lipari, e così giunsero felicemente vittoriosi nel porto di Messina, dove il secondo console Gaio Duilio prese il comando invece del suo collega prigioniero. Presso la punta di Milazzo, a nord-ovest di Messina, la flotta cartaginese, che da Palermo si avvicinava, condotta da Annibale, incontrò la flotta romana, che qui faceva le sue prime prove. I Cartaginesi, mirando una facile preda nelle navi romane, che parevano veleggianti male e inesperte, si precipitarono in linea sciolta su di esse; ma i ponti d'abbordaggio, di fresco inventati, si dimostrarono perfetti. Le navi romane catturavano e assaltavano le nemiche quando navigavano sole; non era possibile avvicinarsi loro di fronte nè dai lati senza che il pericoloso ponte calasse sulla tolda nemica. Quando la battaglia fu finita, circa 50 navi cartaginesi, quasi la metà della flotta, erano mandate a picco o catturate dai Romani, fra queste ultime la nave ammiraglia di Annibale che già era stata quella del re Pirro. Grande fu il vantaggio,

ancora più grande l'impressione morale. Roma era divenuta improvvisamente una potenza marittima ed aveva in mano il mezzo di condurre energicamente a fine una guerra che minacciava di continuare indefinitamente e di portare rovina al commercio italico.

§ 7. — *Guerra sulle coste siciliane e sarde. — Aggressione in Africa. Regolo. — Sgombro dall'Africa.*

Una doppia via era con ciò aperta. Si poteva assalire Cartagine sulle coste italiche e strapparle una dopo l'altra le fortezze sulle coste



MILAZZO.

della Sicilia e della Sardegna, ciò che forse era eseguibile con operazioni ben combinate per terra e per mare, e se si riusciva a questo, si poteva concludere con Cartagine la pace mediante la cessione di queste isole, mentre se ciò non riusciva, o se non bastava, il secondo atto della guerra si poteva trasportare in Africa. O si poteva trascurare le isole e gettarsi subito con tutte le forze sull'Africa, non già ardendo le navi dietro a sè alla maniera avventurosa di Agatocle e riponendo tutte le speranze sulla vittoria di una mano di disperati, ma coprendo le comunicazioni dell'armata africana d'invasione con l'Italia mediante una forte flotta; in questo caso si poteva sperare una pace ragionevole dalla costernazione dei nemici dopo i primi successi, o, se si voleva, si poteva costringere il nemico con violenza estrema ad una compiuta sommissione.

Si scelse dapprima il primo progetto di operazione. L'anno dopo la

battaglia di Milazzo (495 = 259), il console Lucio Scipione prese d'assalto il porto di Aleria in Corsica (noi possediamo ancora la lapide sepolcrale del capitano, ed essa ricorda questo fatto) e della Corsica fece una stazione marittima verso la Sardegna. Andò fallito un tentativo di stabilirsi in Olbia, sulla costa settentrionale di quest'isola, poichè la flotta mancava di truppe di sbarco. L'anno seguente (496 = 258) il tentativo fu ripetuto con miglior esito, e i luoghi aperti posti sul litorale furono saccheggianti, ma non si venne ad una stabile residenza dei Romani. Nè si andava più oltre in Sicilia. Amilcare conduceva energicamente e abilmente la guerra non solo con le armi per mare e per terra, ma anche con la propaganda politica; ogni anno si staccavano dai Romani alcune delle innumerevoli piccole città di terra e dovevano venire faticosamente riprese ai Fenici; e nelle fortezze della costa i Cartaginesi si affermavano senza lotta, specialmente nel loro quartiere generale di Palermo e nella loro nuova piazza militare di Drepana, dove Amilcare aveva fatto trasportare gli abitanti di Erice, come luogo più agevole a difendersi dalla parte del mare.

Una seconda grande battaglia combattuta al capo Tindarico (496 = 258) nella quale tutte e due le parti si attribuirono la vittoria, non cambiò nulla allo stato delle cose. In questa guisa non ci si moveva di un passo, sia che la colpa fosse del comando supremo diviso e presto mutevole delle truppe romane, che rendeva infinitamente più difficile la concentrata direzione generale di una serie di piccole operazioni, oppure fosse delle condizioni strategiche generali che certamente in un tale caso, considerando gli ordini delle milizie e la maniera delle armi, dovevano necessariamente riuscire sfavorevoli all'assalitore, e più specialmente ai Romani, che si trovavano ancora al principio d'una

ROMA (Museo Capitolino)



COLONNA IN ONORE DI GAJO DUILIO.

scientifica arte di guerra. Quindi se anche era cessato il saccheggio delle coste italiche, il commercio italico non soffriva ora meno che prima della costruzione della flotta.

NAPOLI (Museo)



ATILIO REGOLO.

Stanco di questo arremaggiare senza frutto, e impaziente di terminare la guerra, il senato volle cambiare sistema ed assalire Cartagine in Africa. Nella primavera del 498 (=256) una flotta di 330 navi di linea drizzò le vele alle spiagge della Libia; alla foce del fiume Imera, sulle coste meridionali della Sicilia, imbarcarono le legioni comandate dai consoli Marco Atilio Regolo e Lucio Manlio Volsone, due generali di sperimentato valore. L'ammiraglio cartaginese lasciò imbarcare le truppe nemiche, ma andando verso l'Africa i Romani trovarono la flotta cartaginese in ordine di battaglia presso Ecnomo, pronta ad impedire l'invasione.

È probabile che mai si fossero incontrate in mare prima d'allora flotte così numerose. La flotta romana di 330 vele aveva almeno 100.000 uomini di ciurma e 40.000 soldati da sbarco; la cartaginese con 350 navi aveva una ciurma quasi d'ugual forza a quella dei Romani; così che in quel giorno si trovavano di fronte circa 300.000 uomini per decidere le sorti delle due potenti città. I Fenici tenevano una sola linea estesissima che si appoggiava coll'ala sinistra alla spiaggia siciliana. I Romani si misero in triangolo ed alla testa avevano le navi ammiraglie coi due consoli, in linea obliqua a destra e a sinistra vicino ad essi la prima e la seconda squadra, poi una terza che rimorchiava i barconi colla cavalleria sulla linea che chiudeva il triangolo. Così le navi romane muovevano serrate contro il nemico. Più lentamente seguiva una quarta squadra tenuta in riserva. L'attacco cuneiforme sfondò facilmente il centro della linea cartaginese, che si ritrasse al primo

scontro, e così la battaglia si suddivise in tre combattimenti separati, e mentre gli ammiragli romani inseguivano il centro cartaginese colle due squadre poste alle loro ale e venivano a combattimento, l'ala sinistra dei Cartaginesi appoggiata alla spiaggia fece una conversione sulla terza squadra romana, che per i barconi che rimorchiava non poteva seguire le altre due, e attaccandola vivamente con forze superiori la spinse verso la spiaggia; nel medesimo tempo la riserva dei Romani fu aggirata in alto mare dall'ala destra dei Cartaginesi e assalita alle spalle. Non durò a lungo il primo di questi tre combattimenti; le navi cartaginesi, essendo molto più deboli delle squadre romane, contro cui combattevano, presero il largo. Intanto le altre due divisioni dei Romani si trovavano in una difficile posizione di fronte alle forze superiori del nemico; venute però all'abbordaggio, i temuti ponti calanti furono di grande aiuto e con questo mezzo poterono resistere, finchè i due ammiragli vennero in aiuto colle loro navi. Così la riserva dei Romani riprese fiato e le navi cartaginesi dell'ala destra si ritirarono al largo davanti alle forze maggiori dei Romani. Ora, essendo anche questo combattimento riuscito vantaggioso ai Romani, tutte le loro navi capaci di tenere il mare si scagliarono alle spalle dell'ala sinistra dei Cartaginesi, che incalzava con vantaggio la squadra romana, l'aggrirono e catturarono quasi tutte le navi di cui si componeva. La restante perdita fu quasi uguale. Della flotta romana furono affondate 24 navi, della cartaginese 30 e furono catturate 64. La flotta cartaginese, nonostante le gravi perdite subite, seguì a coprire le coste dell'Africa, e perciò retrocedendo si mise dinanzi al golfo di Cartagine aspettando che i Romani tentassero lo sbarco per dare una seconda battaglia.

Ma i Romani, invece di operare lo sbarco sulla punta occidentale della penisola che forma il golfo, sbarcarono sulla costa orientale, dove la baia di Clupea offriva loro un porto sicuro contro i venti, e la città posta in riva al mare su una collina scutiforme, che elevavasi dal piano, si presentava loro come un'eccellente fortezza portuale. Le truppe sbarcate senza molestie da parte del nemico presero fissa dimora sulla collina; in breve fu pronto un campo navale trincerato e l'esercito di terra poté incominciare le sue operazioni. Le truppe romane percorrevano il paese devastandolo e mettendolo a ferro e a fuoco; più di 20.000 schiavi furono condotti a Roma. In grazia di portentosi colpi di fortuna riuscì subito e con pochi sacrifici il temerario piano; si credeva di aver raggiunto la mèta. Come i Romani fossero sicuri della riuscita si capisce dalla determinazione del senato di richiamare in Italia la maggior parte della flotta e metà dell'esercito; Marco Regolo rimase in Africa con 40 navi, 15 mila uomini a piedi e 500 cavalieri. Una tale fiducia non parve esagerata. L'esercito cartaginese scoraggiato non ardiva presentarsi nella pianura, ed ebbe una solenne sconfitta nei boschi, dove non poteva servirsi degli elefanti e della cavalleria, le sue migliori armi. Le città si arresero in massa, i Numidi si sollevarono e inondarono per una grande estensione il paese aperto. Regolo poteva abbandonarsi alla speranza di cominciare la prossima

campagna coll'assedio della capitale, per cui egli aveva messo il suo quartiere d'inverno a Tunisi.

Il coraggio dei Cartaginesi era infranto: essi chiesero la pace. Ma le condizioni messe fuori dal console non solo di cedere la Sicilia e la Sardegna, ma di stringere con Roma una lega disuguale onde i Cartaginesi sarebbero stati costretti a rinunciare ad una propria flotta e a somministrare navi ai Romani, le quali condizioni avrebbero messo Cartagine a livello di Napoli e di Taranto, non si potevano accettare, finchè Cartagine aveva ancora un esercito ed una flotta e non si mostrava avvilita.

L'entusiasmo, che facilmente s'impossessa delle popolazioni orientali, anche delle meno coraggiose, quando sovrastano gravi pericoli, l'energia della necessità suprema, spinsero Cartagine a sì gagliardi sforzi, di cui nessuno avrebbe potuto credere capaci questi mercanti. Amilcare, che aveva fatto con tanto successo la piccola guerra contro i Romani in Sicilia, comparve nella Libia col fiore delle truppe siciliane, che forniva un nerbo eccellente per le truppe di fresco chiamate; inoltre le relazioni e l'oro dei Cartaginesi trassero a loro a schiere gli eccellenti cavalieri Numidi, e pure numerosi mercenari greci, fra i quali il famoso capitano Santippo di Sparta, il cui ingegno organizzatore e la cui acutezza strategica furono di grande vantaggio ai suoi nuovi padroni (2).

Mentre i Cartaginesi nell'inverno si preparavano, il console stava inattivo presso Tunisi. Sia che non s'accorgesse della tempesta che si addensava sul suo capo, sia che il puntiglio militare gli impedisse di fare quello che pure gli era imposto dalla sua situazione, invece di rinunciare ad un assedio che non era nemmeno in grado di tentare, e di chiudersi nella rocca di Clupea, rimase con poche soldatesche sotto le mura della capitale, trascurando persino di assicurarsi la ritirata verso il campo navale e di procacciarsi una buona cavalleria leggera, ciò che prima di tutto gli mancava, e che poteva facilmente ottenere dalle tribù dei Numidi insorti. Con molta leggerezza adunque egli si ridusse coll'esercito alla medesima condizione in cui si era trovato Agatocle nella disperata e avventurosa spedizione.

Alla primavera (499 = 255) le cose si erano tanto cambiate, che i Cartaginesi per i primi scesero in campo ad offrir battaglia ai Romani; il che era naturale, giacchè ad essi doveva premere di distruggere l'esercito di Regolo prima che gli fossero inviati rinforzi dall'Italia. Per la medesima ragione i Romani avrebbero dovuto temporeggiare, ma, confidando sulla loro invincibilità in campo aperto, accettarono la battaglia nonostante l'inferiorità delle loro forze; sebbene il numero dei fanti fosse quasi uguale da ambe le parti, i 4000 cavalieri e i 100 elefanti davano ai Cartaginesi una innegabile superiorità, tanto più che i Cartaginesi erano schierati in una pianura, pare vicino a Tunisi. Santippo, che in quel giorno comandava i Cartaginesi, attaccò subito colla sua la cavalleria romana, posta come al solito alle due ali dell'esercito schierato; gli scarsi squadroni romani scomparvero fra le masse della cavalleria nemica, e la fanteria romana s'accorse di esser stata essa stessa aggirata. Le legioni, per nulla scosse, si avanzarono contro

la linea nemica; e sebbene la fila degli elefanti messi di fronte all'esercito cartaginese per coprirlo, fosse d'imbarazzo all'ala destra e al centro dei Romani, l'ala sinistra, evitati gli elefanti, si precipitò sulla fanteria mercenaria dell'ala destra del nemico, e la vinse completamente. Però questo medesimo successo ruppe la linea dei Romani. La massa principale, attaccata di fronte dagli elefanti, dai lati ed alle spalle dalla cavalleria, si ordinò in quadrato e si difese eroicamente, ma poi le file furono rotte e scompigliate. La vittoriosa ala sinistra si scontrò col centro dei Cartaginesi dove la fanteria libica, ancora fresca, preparava loro ugual sorte. Data la natura del terreno, incalzati dalla cavalleria vincitrice, tutti quelli che avevano sostenuto la battaglia furono tagliati a pezzi o fatti prigionieri, e solo duemila uomini, forse delle truppe leggieri e dei cavalieri che primi erano stati sconfitti, mentre le legioni romane si lasciavano uccidere intorno alle insegne, poterono, non senza fatica, giungere a Clupea. Tra i pochi prigionieri vi era lo stesso console che morì poi a Cartagine. La sua famiglia sospettando che non fosse stato trattato secondo le consuetudini della buona guerra, si vendicò su due nobili prigionieri cartaginesi in modo così ributtante, che gli schiavi stessi ne ebbero compassione e su loro denuncia fu fatta dai tribuni cessare quella vergogna⁽³⁾.

Quando a Roma pervenne la terribile notizia, il primo pensiero fu quello naturalmente di salvar le truppe chiuse in Clupea. Una flotta di 350 navi si mise subito in viaggio, e, riportata una bella vittoria presso il promontorio Ermeo, dove i Cartaginesi perdettero 114 navi, arrivò in Clupea, in tempo per salvare dalla fine le reliquie dello sconfitto esercito riparato dietro quei baluardi. Se questa flotta fosse stata inviata prima, si sarebbe scambiata in vittoria la sconfitta di Regolo, e certamente così sarebbero finite le guerre puniche. Ma i Romani avevano perduto completamente la testa, così che, dopo un favorevole combattimento presso Clupea, imbarcarono le truppe e fecero vela per Roma, sgombrando spontaneamente una piazza importante e di facile difesa che assicurava loro uno sbarco in Africa, e abbandonando senza protezione alla vendetta dei Cartaginesi i molti loro alleati. I Cartaginesi non lasciarono passare l'occasione di empire le casse esauste e di far sentire ai sudditi le conseguenze della loro infedeltà. Fu imposta una contribuzione di 1000 talenti d'argento (1.740.000 talleri) e di 20.000 buoi, e in tutti i comuni, che si erano staccati da Cartagine, furono crocifissi gli Sceicchi (si pretende che ve ne fossero 3000), e si vuole che questo incrudelire dei magistrati cartaginesi sia stata la causa prima e principale della ribellione scoppiata alcuni anni dopo in Africa. Finalmente, come se l'avversa, come prima la buona fortuna, volesse far provare i suoi estremi, tre quarti delle navi che componevano la flotta, ritornando in Italia, sorprese da una burrasca, furono perdute colle genti che portavano e solo ottanta giunsero al porto (luglio 499 = 255). I capitani avevano predetta la sventura, ma gli improvvisati ammiragli romani avevano ordinato la partenza.

§ 8. — *Ripresa della guerra siciliana — Vittoria dei Romani presso Panormo, Assedio del Lilibeo — Sconfitta presso Drepana.*

Dopo così straordinarii successi poterono i Cartaginesi riprendere l'offensiva da lungo tempo abbandonata. Asdrubale, figlio di Annone, approdò al Lilibeo con un forte esercito, che specialmente mediante la gran massa degli elefanti (ve ne eran 140), venne posto in grado di tener testa ai Romani; l'ultima battaglia aveva dimostrato come fosse



PALERMO.

possibile di supplire al difetto di una buona fanteria mediante gli elefanti e la cavalleria. Anche i Romani ripresero la guerra siciliana; la distruzione dell'esercito aveva, come lo dimostra lo sgombrò volontario di Clupea, nel senato romano ridato subito il sopravvento al partito che non voleva la guerra africana e si contentava di sottomettere man mano le isole. Ma anche per ciò era necessaria una flotta; e poichè era distrutta quella con la quale si era vinto a Milazzo, a Ecnomo e al capo Ermeo, se ne costrusse un'altra. In una sol volta si disposero le chiglie per 220 nuove navi da guerra — mai fino allora avevano intrapreso contemporaneamente a fabbricarne tante — e nel tempo incredibilmente breve di tre mesi, tutte furono pronte a spiegar le vele. Nella primavera del 500 (=254) la flotta romana, che contava 300 navi, per la maggior parte nuove, comparve sulla spiaggia settentrionale della Sicilia. Mediante un fortunato attacco dalla parte del mare, la più importante città della Sicilia cartaginese, Panormo, fu conquistata, e nel tempo stesso le città minori di Solus, Kephalaedium,

Tyndaris, e su tutto il lido settentrionale dell'isola rimase in potere dei Cartaginesi la sola *Thermae*. Panormo divenne da allora in poi una delle principali stazioni dei Romani in Sicilia. Però la guerra di terra si arrestava intanto; i due eserciti stavano l'uno di fronte all'altro innanzi a Lilibeo, senza che i comandanti romani, che non osavano avvicinarsi alla massa degli elefanti, avessero tentato di venire ad una battaglia definitiva. Nell'anno seguente (501 = 253) preferirono i consoli, invece di conseguire i sicuri vantaggi in Sicilia, di fare una spedizione nell'Africa; non per approdarvi, ma solo per



PALERMO.

saccheggiare le città della costa. Vi riuscirono senza contrasti, ma dopo che essi, nelle acque della Piccola Sirti, sconosciute ai loro piloti, ebbero dato nei bassifondi, dai quali si liberarono a fatica, la flotta fu colta, tra la Sicilia e l'Italia, da una tempesta che costò oltre a 150 navi romane; anche questa volta i piloti erano stati costretti dai consoli di attraversare direttamente da Panormo il mare aperto fino ad Ostia, nonostante le loro osservazioni e le loro preghiere di scegliere la via lungo la costa.

La pusillanimità entrò allora nel cuore dei Padri coscritti; essi decisero di ridurre la flotta fino a 60 vele e di limitare la guerra marittima a difender le coste e a scortare le navi mercantili. Per fortuna appunto allora la guerra, che era sospesa in Sicilia, prese una piega più favorevole. Dopo che nell'anno 502 (= 252) *Thermae*, l'ultimo punto che i Cartaginesi possedevano sulla costa settentrionale, e l'importante isola Lipara furono cadute nelle mani dei Romani, l'anno seguente il

console Lucio Cecilio Metello riportò, sotto le mura di Panormo, una splendida vittoria sopra l'esercito degli elefanti (estate 503=251). Gli animali, cacciati imprudentemente innanzi, vennero respinti dalle truppe leggieri dei Romani appostate nel fossato della città, e parte precipitarono giù nel fosso, parte si precipitarono sulla loro propria gente, che in gran confusione si spinse insieme con gli elefanti verso la spiaggia per venire accolta dalle navi fenicie: 120 elefanti vennero presi e l'esercito cartaginese, la cui forza era tutta riposta in quegli animali, si dovette nuovamente rinchiudere nelle fortezze. Dopochè i

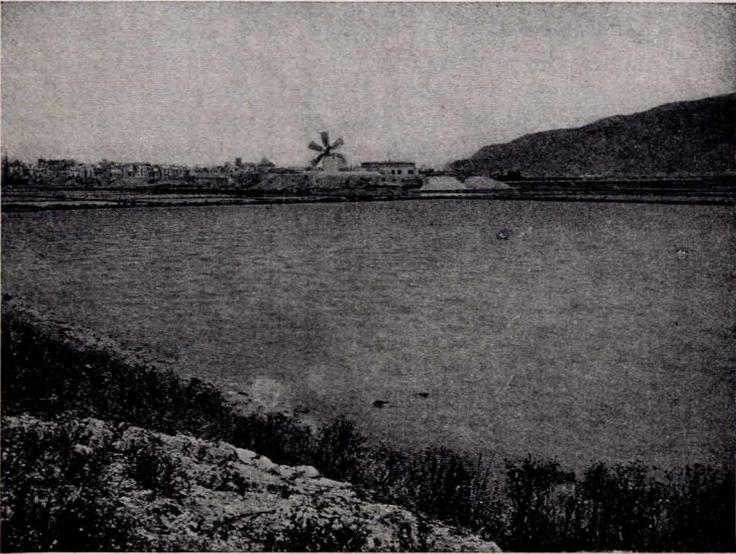


TRAPANI.

Romani ebbero espugnata anche Erice (505 = 249), non rimasero sull'isola ai Cartaginesi altro che Drepana e Lilibeo. Per la seconda volta Cartagine offrì la pace; ma la vittoria di Metello e la prostrazione del nemico diede il sopravvento alla più energica parte del senato. La pace venne respinta e fu deciso di intraprendere seriamente l'assedio delle due città siciliane, e a questo scopo di porre in mare un'altra flotta di 200 vele.

L'assedio di Lilibeo, il primo regolare e grande assedio che Roma intraprendesse ed uno dei più accaniti che la storia conosca, fu principiato dai Romani con un importante successo: riuscì alla loro flotta di appostarsi nel porto della città e di bloccarla dalla parte del mare. Ma gli assediati non riuscirono tuttavia a chiudere interamente tutto il mare. Nonostante le palizzate e gli affondamenti e nonostante l'accuratissima vigilanza riuscì ad alcuni esperti navigatori, conoscitori dei bassifondi e dei canali navigabili, di mantenere una relazione re-

golare tra gli assediati della città e la flotta cartaginese nel porto di Drepana; anzi dopo qualche tempo una squadra cartaginese di 50 vele riuscì a penetrare nel porto, a gettare nella città una grande quantità di viveri e un rinforzo di 10.000 uomini e di tornare indietro senza neppure aver combattuto. Nè l'esercito assediatore per via di terra fu molto più fortunato. Si incominciò con un attacco in regola; le macchine furono erette in breve tempo, le batterie avevano atterrato sei torri murate; la breccia parve fra breve praticabile. Ma il valente generale cartaginese Imilcone riparò a questo attacco inalzando dietro



TRAPANI.

la breccia un secondo vallo. Un tentativo dei Romani di mettersi di accordo con la guarnigione venne pure sventato a tempo. Anzi riuscì ai Cartaginesi di incendiare in una tempestosa notte tutte le macchine dei Romani, dopo che questi ebbero respinta la prima loro sortita. I Romani allora rinunciarono ai preparativi dell'assalto e si contentarono di bloccare i muri per terra e per mare. Naturalmente in questo modo le speranze di successo erano molto lontane, finchè non si fu in grado di impedire interamente il passo alle navi nemiche; e l'esercito degli assediati dal lato di terra non si trovava in condizioni migliori degli assediati, dacchè la forte e ardita cavalleria leggiera dei Cartaginesi gli impediva spesso l'invio dei viveri, e le epidemie, che sono proprie di quella insalubre regione, incominciarono a decimarlo. Tuttavia la conquista di Lilibeo era nondimeno tanto importante da consigliare a perdurare pazientemente nella faticosa impresa, la quale col tempo pure prometteva il risultato desiderato.

Ma al nuovo console Publio Claudio parve troppo meschina cosa il

còmpito di tenere bloccato Lilibeo; gli piacque di mutare nuovamente il piano delle operazioni e di sorprendere con le sue navi numerose ed equipaggiate di fresco, la flotta cartaginese, che stava allora nel vicino porto di Drepana. Egli partì a mezzanotte con tutta la squadra assediante, che aveva preso a bordo pur volontari delle legioni, e veleggiando in buon ordine, da terra tenendo l'ala destra e in alto mare la sinistra, raggiunse felicemente al sorgere del sole il porto di Drepana. Qui comandava l'ammiraglio fenicio Atarba. Benchè sorpreso egli non perdette la calma e non si lasciò rinchiudere nel porto, ma, mentre le navi romane entravano per la parte di terra nel porto aprentesi verso mezzogiorno a forma di falce, egli uscì con le sue navi fuori del porto per l'ancor libera via di mare, e si pose in linea al difuori di esso. All'ammiraglio romano non rimase altro da fare che di ritogliere al più presto possibile dal porto le navi più avanzate e a disporle ugualmente in ordine di battaglia; ma per questo movimento retrogrado egli perdette la libera scelta della posizione e dovette accettare la battaglia in una linea che era sopravvanzata di cinque navi dalla linea nemica, poichè gli mancava il tempo di ritirare tutte le sue navi dal porto; ed era pure in parte così spinto verso la costa che i suoi vascelli non potevano nè indietreggiare, nè, veleggiando dietro la linea, aiutarsi l'un l'altro. Non solo la battaglia era perduta prima d'incominciare, ma la flotta romana era così interamente invilupata, che cadde quasi tutta nelle mani dei nemici. Il console veramente scampò, poichè fuggì per il primo; ma 93 navi romane, più che tre quarti del naviglio assediante, con a bordo il fiore delle legioni romane, caddero nelle mani dei Fenici. Fu la prima ed unica grande vittoria navale che i Cartaginesi riportarono sui Romani. Lilibeo era quindi libero dalla parte del mare, poichè, sebbene le reliquie della flotta romana ritornassero nella loro primiera posizione, essa era tuttavia troppo debole per chiudere il porto mai prima seriamente bloccato, e dall'attacco delle navi cartaginesi poteva salvarsi appena con l'aiuto dell'esercito. Una imprudenza d'un ufficiale inesperto e delittuosamente leggero aveva reso vano tutto ciò che era stato faticosamente ottenuto nella lunga e micidiale guerra di fortezza, e le poche navi da guerra che per la sua imprevidenza erano ancora rimaste ai Romani, andarono poco dopo interamente in rovina per stoltezza del suo collega.

Il secondo console Lucio Giunio Pullo, che aveva ricevuto l'ordine di far caricare a Siracusa le provvigioni per l'esercito assediante Lilibeo e di scortare le navi da carico colla seconda flotta romana, composta di 120 navi da guerra, lungo la spiaggia meridionale dell'isola, commise il grave errore di lasciar partire senza scorta il primo convoglio e di scortare più tardi soltanto il secondo. Allorchè il sottammiraglio cartaginese Cartalo, il quale con cento navi scelte teneva serrata la flotta romana nel porto di Lilibeo, ne ebbe notizia, tosto si volse alle prode meridionali dell'isola, e, frapposti fra le due squadre romane, le divise e le costrinse a rifugiarsi sulle inospitali spiagge, nei due porti di Gela e di Camarina. Gli attacchi dei Cartaginesi furono, non v'ha dubbio, respinti con gran valore dai Romani rinfrancati dalle batterie da costa, di cui erano muniti quei porti e tutta la spiaggia;

ma siccome ai Romani non fu possibile di riunire le loro squadre e continuare il viaggio, Cartalo poteva con tutta sicurezza lasciar che il mare compiesse l'opera da lui cominciata. La prima tempesta che sopravvenne distrusse ambedue le squadre romane, che avevano dato fondo in quelle malsicure rade; mentre che l'ammiraglio fenicio, stando in alto colle sue navi cariche e ben governate, ne uscì illeso. I Romani salvarono però quasi intieramente l'equipaggio ed il carico (505 = 249).

§ 9. — *Perplexità dei Romani.*

Il senato romano era perplesso. La guerra durava ormai da sedici anni e si era quasi più lontani dallo scopo che non nel primo anno. Quattro grandi flotte erano perite in questa guerra e tre di esse avevano avuto a bordo eserciti romani; un quarto scelto esercito di terra era stato annientato dal nemico in Libia, senza contare gli innumerevoli sacrifici che erano stati richiesti dai piccoli combattimenti sul mare, dalle battaglie di Sicilia e più ancora dalle guerriglie e dalle epidemie. Il numero delle vite umane rapite dalla guerra si riconosce dal fatto che il censimento della popolazione solo dal 502 al 507 (= 252-247) diminuì di circa 40,000 anime, cioè della sesta parte della popolazione; e in questo calcolo non sono comprese le perdite degli alleati, che portarono soli tutto il peso della guerra marittima e nello stesso tempo parteciparono, almeno quanto i Romani, alla guerra terrestre. Non è possibile farsi un'idea delle perdite finanziarie, ma tanto il danno indiretto di navi e materiale, quanto l'immediato, cagionato dal ristagno del commercio, debbono essere stati enormi. Ma peggiore di tutto questo era l'esaurimento di tutti i mezzi coi quali si era voluto finire la guerra. Si era tentato uno sbarco in Africa con un esercito valido e già favorito dalla vittoria, e il colpo era fallito. Si era cominciato a ventilare il piano di espugnare l'una dopo l'altra le città cartaginesi della Sicilia; le piccole fortezze erano cadute, ma le due più importanti, Lilibeo e Trapani, s'erano sperimentate più che mai inattaccabili. Che cosa rimaneva a fare? Lo scoraggiamento era naturale. I Padri caddero d'animo; essi lasciarono andare le cose come potevano, benchè sapessero benissimo che una guerra prolungata all'infinito e senza scopo sarebbe riuscita all'Italia ben più rovinosa che lo sforzo dell'ultimo uomo e dell'ultima moneta d'argento; ma mancava loro il coraggio e la fiducia nel popolo e nella fortuna per domandare nuovi sacrifici, dopo che già inutilmente s'erano sprecate tante forze e tanti danari. Venuti in questo pensiero, licenziarono la flotta, ridussero la guerra marittima al corseggiare, e a quest'uopo furono concesse ai capitani, che volessero per proprio conto uscir a corseggiare, le navi da guerra dello Stato. In Sicilia si continuò la guerra perchè altro non si poteva fare, ma una guerra di nome, in cui si tenevano d'occhio le fortezze cartaginesi, e si conservavano a stento le romane; cosa di poco frutto, e che non di meno senza l'appoggio d'una flotta richiedeva numerosissime milizie e costosissimi apparecchi. Se vi fu momento in cui Cartagine poteva abbassare la possente sua rivale, fu allora.

Non vi è dubbio che anche Cartagine doveva sentirsi spossata; però ai Cartaginesi le guerre non costavano quasi altro che danaro, e le finanze fenicie non potevan essere sì esauste da non permettere ai Cartaginesi di continuare con vigore una guerra offensiva. Ma il governo cartaginese era debole e rilassato ogni volta che non fosse spronato dalle viste d'un lucro facile e sicuro, o spinto dall'estrema necessità. Contento di non avere più addosso la flotta romana, neglesse stolta-mente la propria, e, seguendo l'esempio della sua nemica, cominciò a rallentare la guerra, limitandosi a corseggiamenti e guerriglie per terra e per mare in Sicilia e sui lidi vicini.

PALERMO.



MONTE PELLEGRINO.

§ 10. — *Piccola guerra in Sicilia. — Amilcare Barca.*
Conclusione di pace.

Così trascorsero sei anni di guerra (506-511 = 248-243), i più ingloriosi che si riscontrino nella storia romana di questo secolo, e non meno ingloriosi anche pei Cartaginesi. Pure fra costoro un uomo pensava e agiva diversamente dalla sua nazione.

Amilcare, chiamato Barca, cioè il Baleno, un giovane ufficiale di grandi speranze, prese nell'anno 507 (= 247) il supremo comando della Sicilia. Nel suo esercito, come in ogni esercito cartaginese, mancava una fanteria fidata e agguerrita, e il governo avrebbe forse potuto trovare un rimedio, e ad ogni modo avrebbe dovuto cercarlo, ma invece si contentava di studiare la cagione delle sconfitte e tutt'al più

di fare crocifiggere i generali che si lasciassero battere. Amilcare si decise di fare da sè. Egli ben sapeva che i suoi mercenari non avevano maggiore simpatia per Cartagine che per Roma, e che non aveva da aspettarsi dal suo governo coscritti fenici o libici, ma appena gli sarebbe concessa facoltà di salvare la patria sua, levando a suo nome soldati e senza cagionare alcuna spesa al pubblico erario. Ma egli aveva anche la coscienza di sè e conosceva gli uomini. Non poteva porsi in dubbio l'indifferenza de' soldati di ventura per Cartagine; ma il buon capitano, dove manca l'amor di patria, sa ispirare alla sua gente l'affezione per la sua persona, e così fece il giovane generale. Dopo avere

PALERMO

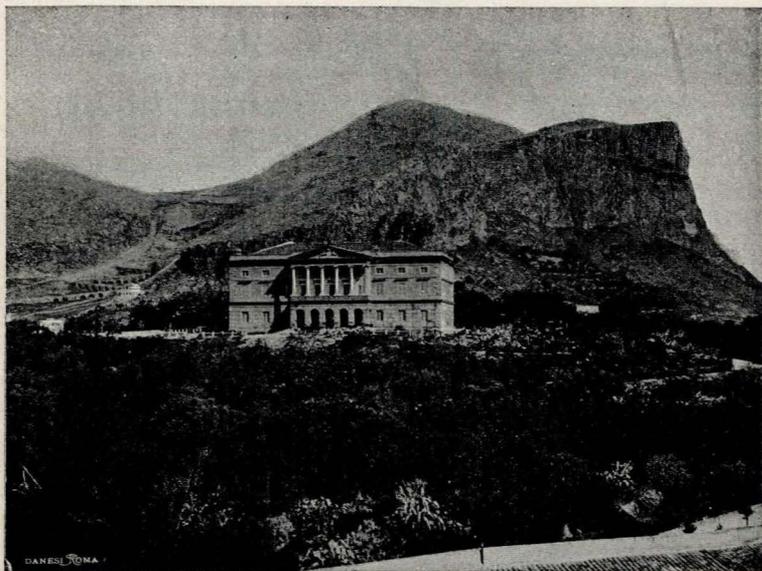


MONTE PELLEGRINO.

colle fazioni alla spicciolata, sotto le mura di Trapani e di Lilibeo, avvezzi i suoi a guardar in faccia i legionari, Amilcare piantò il suo campo sul monte Eirkte (monte Pellegrino presso Palermo), che, simile ad una fortezza, dominava il circostante paese, lasciando che i mercenari, che seguivano le sue bandiere, venissero a stabilirsi insieme colle mogli e co' figli, e che corseggiassero il paese piano, mentre che le navi fenicie taglieggiavano sino a Cuma le città italiche poste sulla marina. A questo modo egli manteneva l'abbondanza nel suo campo senza chiedere un obolo ai Cartaginesi, e, conservando per mare le comunicazioni con Trapani, minacciava di recarsi in mano alla prima occasione l'importante piazza di Palermo. I Romani non solo non riuscirono a scacciarlo da quella sua ròcca, ma, dopo che la lotta ebbe durato per alcun tempo intorno al monte Pellegrino, Amilcare si fece

un altro nido sul monte Erice. Questo monte, che a metà dell'erta portava la città d'Erice, e sulla cima il tempio di Afrodite, era stato fino allora in possesso dei Romani, e di là essi inquietavano Trapani. Amilcare espugnò la città e assediò il tempio, mentre i Romani alla loro volta dalla pianura assediaron Amilcare sul monte. I disertori celti dell'esercito cartaginese — una mano di predoni che i Romani mandarono a quel posto pericolosissimo del tempio, e che durante l'assedio lo saccheggiarono e vi commisero ogni sorta di laidezze — difesero la punta rocciosa con coraggio da disperati; ma nemmeno Amilcare ab-

PALERMO



MONTE PELLEGRINO.

bandonò la città e seppe da quel posto mantenere sempre le comunicazioni per mare colla flotta e col presidio di Trapani. La guerra siciliana sembrava prendere un aspetto sempre più sfavorevole pei Romani. Roma vi sciupava il suo denaro e vi sacrificava i suoi soldati, ed i generali vi perdevano la loro riputazione. Era chiaro, che nessuno di essi poteva stare a fronte d'Amilcare, e già si prevedeva non lontano il tempo in cui il mercenario cartaginese avrebbe potuto arditamente misurarsi col legionario. I corsari di Amilcare si mostravano sempre più arditi sulla costa italica; e già un pretore aveva dovuto marciare contro una banda di scorridori cartaginesi che vi erano sbarcati. Alcuni anni ancora e Amilcare avrebbe fatto con la sua flotta, partendo dalla Sicilia, quello che poi fece per la via di terra suo figlio partendo dalla Spagna. Frattanto il senato romano perseverava nella sua ina-

zione; il partito dei pusillanimi già vi aveva la maggioranza. Allora un numero di uomini avveduti e generosi decise di salvare lo Stato anche senza aspettare la deliberazione del governo, e di por fine alla sciagurata guerra siciliana. Le fortunate spedizioni dei corsari, se non avevano rialzato il coraggio della nazione, pure avevano risvegliato l'energia e la speranza; già si erano formate delle squadre, già Ippona era stata arsa sulla costa africana, già nelle acque di Palermo si era data ai Cartaginesi una fortunata battaglia navale. Per sottoscrizione privata, come già si era fatto in Atene, ma non in modo tanto grandioso, i Romani doviziosi e animati da sensi patriottici avevano allestito una flotta, il cui nerbo era formato dalle navi costrutte per il servizio dei corsari e dagli esperti equipaggi che le occupavano, e questa flotta fu allestita con molta maggior cura che non si fosse mai fatto nella costruzione navale curata dallo Stato. Questo fatto, che cioè un numero di cittadini al ventitreesimo anno d'una difficile guerra offrì allo Stato volontariamente 200 navi di linea con un equipaggio di 60.000 marinai, è forse senza esempio negli annali della storia. Il console Gaio Lutazio Catulo, cui toccò l'onore di guidare questa flotta nel mare siciliano, non vi trovò alcun avversario; le poche navi cartaginesi, delle quali Amilcare si serviva per corseggiare, scomparvero davanti alla preponderanza di quella gran flotta, e quasi senza resistenza occuparono i Romani i porti di Lilibeo e di Trapani, il cui assedio fu ora ricominciato energicamente per mare e per terra. Cartagine era interamente sopraffatta; persino le due fortezze, scarsamente vettoagliate, erano in grave pericolo. A Cartagine si allestì una flotta; ma per quanto si affrettassero passò l'anno senza che in Sicilia si fossero vedute vele cartaginesi; e quando finalmente nella primavera del 513 (=241) le navi, riunite all'altezza di Drepana, apparvero, esse erano piuttosto una flotta da trasporto che non una flotta da guerra.

I Fenici avevano sperato di poter approdare tranquillamente, di sbarcare le provvigioni e di prendere a bordo le truppe necessarie per una battaglia navale, ma le navi romane sbarrarono loro la via e li obbligarono, allorchè vollero recarsi dall'isola Santa (ora Marittima) a Trapani (10 marzo 513=241), di accettare battaglia presso la piccola isola Egusa (Favignana). L'esito non ne fu dubbio un momento. La flotta romana, ben costrutta, ben equipaggiata ed egregiamente diretta dal valente pretore Publio Valerio Falto in luogo del Console Catulo, obbligato ancora al letto per la ferita riportata sotto Trapani, mise col primo cozzo lo scompiglio nelle navi nemiche stracariche e scarsamente e male equipaggiate; cinquanta ne furono mandate a fondo, e colle settanta catturate i vincitori entrarono nel porto di Lilibeo. L'ultimo sforzo fatto dai patrioti romani aveva portato il suo frutto: la vittoria e la pace. I Cartaginesi, dopo aver crocifisso lo sventurato ammiraglio — ciò che non cambiò per nulla la cosa — mandarono al duce siciliano i pieni poteri per fermar la pace. Amilcare, vedendo mandate a male dagli ultimi errori le sue fatiche di sette anni, fu d'animo abbastanza grande per non sacrificare il suo onore militare e per non abbandonare il suo popolo ed i suoi disegni. La Sicilia non poteva più tenersi

dacchè i Romani erano padroni del mare; nè Amilcare poteva sperare che il governo cartaginese, il quale aveva tentato indarno di ottenere un prestito in Egitto per riempire le vuote casse, volesse tentare un'altra volta la fortuna per vincere la flotta dei Romani. Egli rinunciò quindi all'isola. Fu però riconosciuta esplicitamente nella consueta forma l'indipendenza e l'integrità del territorio cartaginese, giacchè Roma si obbligò di non fare trattati separati coi federati di Cartagine, come Cartagine si era obbligata a non entrare in pratiche coi federati di Roma, cioè coi rispettivi comuni soggetti e dipendenti, e nel modo stesso di non guerreggiare nè esercitare in questo territorio diritti di sovranità, e di non levar soldati nei territori federali della città rivale ⁽⁴⁾. Quanto alle condizioni secondarie erano, come ben si comprende, la gratuita restituzione dei prigionieri romani ed il pagamento di una contribuzione di guerra; fu però risolutamente respinta la pretesa, messa innanzi da Catulo, che Amilcare consegnasse le armi e i disertori romani. Catulo rinunciò a questa seconda pretesa e concesse ai Fenici la libera partenza dalla Sicilia contro la modica somma di riscatto di 18 danari (4 talleri) per testa.

Se i Cartaginesi non desideravano di continuare la guerra, essi potevano essere contenti di queste condizioni. Può darsi che il naturale desiderio di riportare alla patria insieme col trionfo anche la pace, il ricordo di Regolo e della mutabile fortuna della guerra, la considerazione che lo slancio patriottico che aveva deciso della vittoria non si può nè comandare nè ripetere, fors'anche la stessa personalità di Amilcare, aiutassero a decidere il generale romano a tale condiscendenza. Certo è che in Roma si era malcontenti del progetto di pace, e l'assemblea dei patrioti, che avevano ottenuto l'armamento dell'ultima flotta, rifiutò dapprima di ratificarlo. Noi non sappiamo in quale senso ciò accadde, e non possiamo quindi decidere se gli oppositori rigettarono la pace solo per strappare al nemico ancora qualche concessione, oppure se si ricordassero che Regolo aveva domandato a Cartagine la rinunzia all'indipendenza politica e fossero decisi di continuare la guerra fino a conseguire questo scopo, non trattandosi quindi più di pace, ma di sommissione. Se il rifiuto era conseguenza delle prime considerazioni, esso fu probabilmente erroneo; di fronte allo acquisto della Sicilia scompariva ogni altra concessione e, data la risolutezza di Amilcare e il suo spirito immaginoso, era molto arrischiato il tentativo di giuocare tutto il guadagno principale per qualche utile secondario. Se poi la parte che si opponeva alla pace scorgeva nel completo annientamento politico di Cartagine l'unica fine della guerra conveniente alla Repubblica romana, essa mostrò tatto politico e presentimento dell'avvenire; ma se le forze di Roma bastassero per rinnovare la spedizione di Regolo ed aggiungervi tutto ciò che era necessario per abbattere non solo il coraggio, ma anche le mura della possente città fenicia, questa è un'altra questione, che ora nessuno potrebbe arrischiarsi di risolvere nè nell'uno nè nell'altro senso. Finalmente la soluzione dell'importante questione fu affidata ad una commissione, incaricata di decidere la cosa nella stessa Sicilia. Essa approvò nelle parti essenziali le trattative di pace; solo fu cresciuta la somma

che Cartagine doveva pagare per le spese di guerra, fino a 3200 talenti ($5\frac{1}{2}$ milioni di talleri), un terzo subito, il resto in dieci rate annuali. Se oltre la cessione della Sicilia fu nel trattato definitivo introdotta anche la cessione delle isole poste tra la Sicilia e l'Italia, non deve credersi che con ciò si mutasse la sostanza dei patti: poichè se Cartagine cedeva la Sicilia era naturale che non volesse riprendere il possesso dell'isola Lipara, già da molto tempo occupata dai Romani; che poi queste ambiguità si siano lasciate a bello studio nel trattato, è un sospetto indegno e inverosimile. Finalmente le due parti si accordarono. L'invitto duce d'una vinta nazione scese dai suoi monti lungamente difesi e consegnò ai nuovi signori dell'isola le fortezze possedute dai Fenici senza interruzione per quattrocento e più anni, e le cui mura avevano sostenuto vittoriosamente tutti gli sforzi degli Elleni. L'Occidente era in pace (513=241).

§ 11. — *Critica sul modo di guerreggiare dei Romani.*

Fermiamoci ancora per poco a considerare la guerra che allargò i confini romani oltre la cerchia del mare che bagna la penisola. Essa è una delle più lunghe e più difficili che i Romani abbiano sostenute; i soldati che combatterono la battaglia decisiva, per la massima parte, non erano ancora nati quando s'incominciò la guerra. Ciò non ostante, malgrado i momenti incomparabilmente grandiosi che segnarono questa guerra, non ve n'è forse un'altra che i Romani abbiano condotto in modo così incerto e così male tanto militarmente quanto politicamente. E non poteva essere altrimenti; questa guerra segna un mutamento dei sistemi politici e sta fra la politica italica non più sufficiente e la grande politica non ancora trovata. Il senato romano e l'organizzazione romana militare erano ottimi per la politica puramente italica. Le guerre che questa provocò, erano solo guerre continentali e si fondavano sempre sulla capitale, posta nel centro della politica, come sopra l'ultima base d'operazione; e poi sulla catena delle fortificazioni romane. I problemi di guerra erano quindi piuttosto tattici che strategici; le marcie e le operazioni tenevano il secondo posto, le battaglie tenevano il primo; la guerra delle fortezze era nell'infanzia; il mare e le guerre navali entravano in considerazione assai di rado e incidentalmente. È facile comprendere, specialmente se si ricorda che nelle battaglie di quei tempi, predominando l'arma bianca, l'urto a corpo a corpo e il valore della mano erano decisivi, che un'assemblea di consiglieri poteva essere in grado di dirigere queste operazioni e colui che era capo della cittadinanza riusciva atto a comandare l'esercito. Ad un tratto tutto si mutò. Il campo della guerra si allargò a perdita d'occhio sino ad ignoti paesi di altre parti del mondo e a mari lontani; d'ogni parte, d'ogni evento poteva venire il nemico, in ogni porto poteva prender terra. I Romani furono forzati per la prima volta a provarsi nell'assedio delle fortezze poste sul mare, contro le quali i più famosi tattici della Grecia avevano naufragato. Non bastavano più l'esercito e la milizia cittadina. Si trattava di creare una

flotta, e, ciò che era più difficile, di sapersene servire; si trattava di fissare i veri punti di attacco e di difesa, di riunire e dirigere le masse, di saper calcolare il tempo e la distanza per le spedizioni, e di combinare l'una cosa con l'altra, senza di che un nemico, anche molto inferiore nella tattica, poteva vincere facilmente un avversario numeroso e più forte. Ora chi può meravigliarsi, che a regger così grande e ponderosa novità di cose non si mostrassero atti nè il senato nè i capi annuali della città? Certamente al principio della guerra non si sapeva che impresa si cominciasse; appena nel corso del combattimento si mostrarono una dopo l'altra tutte le insufficienze del sistema romano: la mancanza di una forza marittima, il difetto d'un fermo indirizzo militare, l'incapacità dei generali, l'assoluta nullità degli ammiragli. A queste insufficienze in parte si supplì coll'energia, in parte vi rimediò la sorte; lo stesso si fece per la mancanza d'una flotta. Ma anche questa possente creazione non fu che un grandioso ripiego, e tale rimase in tutti i tempi; si formava una flotta romana, ma non la si nazionalizzava che di nome e Roma la trattò sempre da matrigna, il servizio navale fu sempre tenuto in poco conto a paragone dell'onorato servizio nelle legioni: gli ufficiali di marina erano in gran parte greci-italici, l'equipaggio era fatto di sudditi, o anche di schiavi e di ciurmaglia. Il contadino italico fu e rimase schivo dell'acqua; l'una delle tre cose di cui Catone si pentì nella sua vita fu di essere andato una volta per mare, quando avrebbe potuto andare a piedi. Ciò poi stava nella natura delle cose, le navi erano galere a remi, e che il servizio dei remi difficilmente può venire nobilitato; ma si sarebbero potute almeno formare legioni navali proprie e influire sulla istituzione di una classe di ufficiali romani di marina. Approfittando dello spontaneo impulso dei cittadini si sarebbe dovuto costituire gradatamente una forza marittima, non solo rispettabile per il numero, ma anche per la pratica navale, che pure era stata felicemente incominciata colle imprese dei corsari italici durante la lunga guerra; ma il governo nulla fece di tutto questo. Ciò non pertanto la marineria romana, nella sua rozza grandiosità, è la più geniale creazione dovuta a questa guerra, e fu quella che diede in principio e in fine il tracollo in favore di Roma. Molto più difficili a vincere erano quei difetti che non si potevano levare senza riformare la costituzione. Che il senato, secondo l'alternare dei partiti in esso combattenti, passasse da uno all'altro sistema di guerra, e commettesse così incredibili errori, come lo sgombero di Clupea e il richiamo ripetuto della flotta; che il capitano di un anno assediassero le città sicule e che il suo successore, invece di costringerle alla resa, taglieggiasse la costa africana, o preferisse di dare una battaglia navale; che il comando supremo si mutasse annualmente secondo il diritto consueto; tutto ciò non si poteva correggere, senza suscitare questioni costituzionali, la cui soluzione era più difficile che la costruzione d'una flotta; ma questo stato di cose non si poteva certo accordare con le esigenze d'una tal guerra. Ma prima d'ogni altra cosa bisogna dire che nessuno era ancora esperto in questo nuovo modo di guerreggiare, nè il senato, nè i generali. La spedizione di Regolo ci prova come i Romani fossero impigliati nel pensiero che

tutto dipendesse dalla superiorità della tattica. Non è facile trovar un generale che la fortuna abbia favorito con tanti accidenti propizi, quanto Regolo; esso trovòsi nel 498 (=256) appunto nella condizione, in cui cinquant'anni dopo si trovò Scipione, colla sola differenza, che non aveva a fronte un Annibale e non aveva a combattere con un esercito di veterani esperti. Ma appena si poté aver la prova della superiorità tattica dell'esercito romano, il senato richiamò metà dell'esercito; il generale, fidando ciecamente su questo, rimase dove era, per farsi battere strategicamente, e, quando accettava la battaglia dove gli venisse offerta, si lasciava pur vincere tatticamente. Questa era cosa tanto più sorprendente, in quanto che Regolo, secondo la scuola romana d'allora, doveva dirsi un capitano valente e sperimentato. Il modo contadinesco con cui si menava la guerra e che aveva valso la conquista dell'Etruria e del Sannio, fu appunto la causa principale della sconfitta nel piano di Tunisi. Il principio giusto fino allora e applicabile, che ogni cittadino sia atto a comandare un esercito, divenne a un tratto erroneo; col nuovo sistema di guerreggiare non si potevan sollevare al supremo comando, se non uomini, che avessero a lungo militato e che avessero acquistato la facoltà d'una rapida sintesi ed un colpo d'occhio sicuro, e queste doti certo non si trovavano in ogni console. Ancora peggio era di trattare il comandante supremo della flotta come una dipendenza del comandante dell'esercito, ed ogni console credeva di poter fare non solo il generale, ma anche l'ammiraglio. Le più terribili sconfitte toccate ai Romani in questa guerra non si hanno ad attribuire alle fortune di mare, e meno ancora ai Cartaginesi, ma all'arrogante imbecillità dei loro ammiragli-cittadini. Roma vinse finalmente; ma l'essersi contentata d'un guadagno molto inferiore a quello che da principio era stato domandato, anzi offerto, e l'energica opposizione, che incontrò a Roma il trattato di pace, provarono chiaramente che la vittoria e la pace erano cose ottenute per metà e con poca consistenza, e se Roma era uscita vittoriosa dalla lotta, essa lo doveva certo anche al favore degli Dei e all'energia dei suoi cittadini, ma più ancora agli errori dei suoi nemici, molto più gravi di quelli in cui pure era caduta Roma nell'amministrare questa guerra.

NOTE.

(1) I Mamertini entrarono verso Roma alle stesse condizioni dei comuni italiani; essi si obbligarono a somministrare navi (CIC., *Verr.*, 5, 19, 50) e, come lo provano le monete, non avevano diritto di battere le monete d'argento.

(2) Il racconto, che l'ingegno militare di Santippo abbia salvato Cartagine, probabilmente è esagerato; nè bisogna credere che gli ufficiali cartaginesi abbiano dovuto aspettare l'arrivo d'uno straniero per imparare che i cavalieri africani valevano di più nel piano che sulle colline e nei boschi. Da tali abbagli, eoo delle tradizioni militari, non seppe sempre nemmeno scansarsi Polibio. Che Santippo sia stato assassinato dai Cartaginesi dopo la vittoria è una vera invenzione: egli partì spontaneamente e forse andò al servizio degli Egizii.

(3) Sulla fine di Regolo nulla si sa con certezza; nemmeno il suo invio a Roma, ora indicato con l'anno 503, ora col 513 [= 251-241] è provato. I posteri che cercavano argomenti scolastici nella buona e avversa fortuna dei loro avi, fecero di Regolo il prototipo dell'eroe sventurato, come fecero di Fabricio l'eroe povero, e immaginarono sul suo nome una serie di aneddoti; sgradevole orpello che stuona colla seria e schietta storia.

(4) Pare abbastanza credibile che i Cartaginesi dovessero promettere di non mandar navi da guerra nelle marine della simmachia romana (ZON., 8, 17) — quindi nemmeno a Siracusa e forse nemmeno a Massalia — ma il testo del trattato non ne parla (POLIB., 3, 27).
